

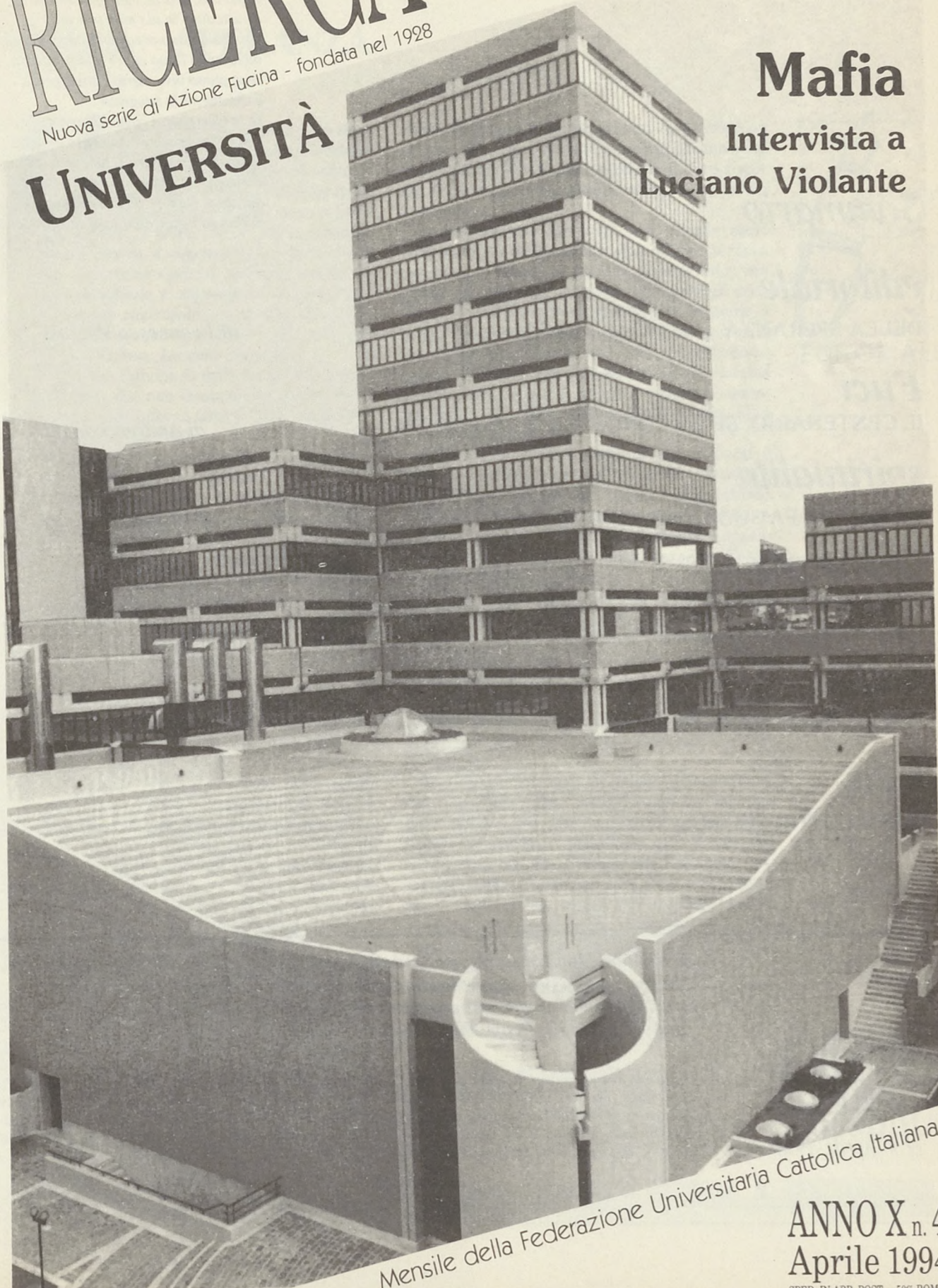
RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

UNIVERSITÀ

Mafia

Intervista a
Luciano Violante



Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO X^{n. 4}
Aprile 1994

SPED. IN ABB. POST. - 50% ROMA

Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole
e custodirai in te i miei precetti,
tendendo il tuo orecchio alla sapienza,
inclinando il tuo cuore alla prudenza,
se appunto invocherai l'intelligenza
e chiamerai la saggezza,
se la ricercherai come l'argento
e per essa scaverai come per i tesori,
allora comprenderai il timore del Signore
e troverai la scienza di Dio,
perché il Signore dà la sapienza,
dalla sua bocca esce scienza e prudenza.
(Pr 2, 1-9)

Sommario

editoriale

DELLA SPERANZA

di Francesco Vezzosi 3

Fuci

IL CENTENARIO: SE LO CONOSCI NON TI UCCIDE

di Andrea Longhi 4

spiritualità

BEATO CHI FA SUO IL DOLORE ALTRUI

di Mario Russotto 6

università

UNA FASE COSTITUENTE PER L'UNIVERSITÀ ITALIANA.
DAL VATICANO AL GRUPPO FUCI.

di Fulvio Mastropaolo 8
di Vittorio Ferla 17

mafia

MAFIA, PENTITI E INTERPRETI.

a cura di Francesco Vezzosi e Vittorio Ferla 20

Fuci

DUE ILLUSTRI SCONOSCIUTE

a cura della Presidenza Nazionale 31

Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Maria Bottiglieri, Cecilia Carmassi (Direttore), Vittorio Ferla, Andrea Longhi, Giuseppe Scaramuzza, Francesco Vezzosi (Condirettore).
Grafica: Carlo Ferrari - **Impaginazione:** Francesco Vezzosi
Disegni originali: Beppe Braghiroli

RICERCA

N. 4 Aprile 1994

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Vice-direttore responsabile:** Luca Rolandi **Direzione:** Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 **Stampa:** So.Gra.Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159 Roma, Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - Roma 50%. **Abbonamenti:** Annuo L.40.000; sostenitore L.100.000. Un Fascicolo L.4000; doppio L.8000 Chiuso in tipografia nel luglio 1994 - tiratura: 5000 copie.

DELLA SPERANZA

L' inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrire. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio. (I. Calvino, *Le città invisibili*)

L'analisi che Calvino fa della società è un'analisi impietosa, che non lascia molte speranze; la nostra vita è un inferno (tipico detto popolare), sofferenza. Di più l'inferno lo costruiamo noi con la nostra convivenza, con lo stare insieme, nulla allevia la nostra sofferenza.

Ma già nella prima frase troviamo un dubbio, c'è un "se" che mette in dubbio l'esistenza dell'inferno, non sappiamo se esiste, ma se c'è è quello che noi formiamo, che abitiamo, insomma il nostro presente. Due soluzioni sono prospettate: possiamo accettare e conformarci allo stato delle cose; oppure correre il rischio dell'attenzione e dell'apprendimento continui per scoprire e far durare ciò che di buono e di bello c'è nel mondo.

La prima soluzione è la più praticata, stiamo alla finestra (da raccomandarsi i vetri chiusi). Possiamo anche scendere le scale e mettere il naso fuori, annusiamo un pò. Uhm! tutto sommato il profumo non è poi così male come sembrava. Cominciamo a passeggiare, certo il profumo non è ovunque così buono ma tutto sommato...In fondo perché andare in cerca di problemi, basta non essere troppo schizzinosi, piano piano ci si abitua, anzi ovunque possiamo trovare un profumo uniforme che non dà fastidio, però neanche ci procura piacere. Come è semplice vivere!

Più complessa la seconda soluzione prospettata da Calvino. Innanzitutto è rischiosa, ci vuole coraggio, qualità ben poco frequentata oggi: coraggio delle proprie idee, il coraggio di scendere le scale e di uscire senza annusare ma di gustare ciò che ci viene offerto, il coraggio di digerire ciò che è buono e bello e di sputare il resto, il coraggio di non "conformarsi al proprio tempo". Un coraggio per essere vero deve essere attento, deve saper riconoscere e porsi in rela-

zione, nella relazione giusta, con gli eventi, le persone con cui si viene a contatto. L'attenzione di chi veglia, di chi ascolta prima di dare risposte. Possiamo e dobbiamo allenare la nostra attenzione.

Apprendimento continuo, è il grande ruolo dello studio e della ricerca, non quello sterile a cui troppo spesso ci obbliga l'Università, ma quello che sviluppa la mente che apre gli orizzonti, che ci dà gli strumenti per formare il tanto obnubilato senso critico (mi scuso per il ricorso ai topoi fucini). La cultura è apprendimento continuo, non è il bizantinismo di tanti "intellettuali", ma è il continuo rigiocare, quasi d'azzardo, le nostre certezze sul tavolo della contemporaneità.

Ricerca e riconoscimento di ciò che non è inferno, del bene e del bello; per noi cristiani è riconoscere il seme che Cristo ha seminato ovunque e in chiunque senza nessuna parsimonia né selezione. Al bene dobbiamo dare spazio e farlo durare, usando le stesse parole di Calvino, dobbiamo credere che il bene e il bello esistono, basta riconoscerli per poi farli diventare il centro attorno a cui ricostruire una nuova convivenza che non sia più infernale.

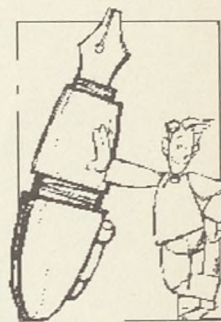
Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza. (Rom. 8, 24-25)

Condizione privilegiata quella del cristiano, egli è salvato nella speranza: non ha l'obbligo della speranza poiché essa è la sua salvezza. Infatti la verità lo trascende, non è visibile, quindi non può che parteciparvi "in speranza". La speranza è ciò che non si vede, ciò che si vede non è speranza ma realtà. Per questo la nostra condizione è quella della perseveranza, perseveranza che è attesa di ciò che non vediamo ma che la speranza ci permette di *contemplare*.

Un'ultima citazione questa volta di un poeta, Clemente Rebora: solo alcuni versi da *L'immagine tesa*:

Verrà, forse già viene
Il suo bisbiglio.

Vezzosi Francesco



EDITORIALE

RICERCA

CENTENARIO: SE LO CONOSCI NON TI UCCIDE

Chi conoscerà la FUCI nei prossimi due anni probabilmente avrà un'impressione molto particolare della vita federativa: sarà infatti assillato continuamente dal ritornello-tormentone del "mitico Centenario", al punto da temere che il centenario sia la nostra unica ragione di vita.

Premessa metodologica al traghetamento verso il secondo secolo di FUCI

Chiariamo innanzitutto cos'è il Centenario: mancando meno di due anni al '96, anche i fucini che conoscono solo per sentito dire la storia della F.U.C.I. dovrebbero ricordare che "la Federazione Universitaria Cattolica Italiana nasce a Fiesole nel 1896 durante il XIV Congresso dei Cattolici Italiani su iniziativa di don Romolo Murri con l'intento di riunire in un'unica federazione i Circoli universitari cattolici già esistenti in più università italiane" (per conoscere il seguito, in prima approssimazione consulta almeno "FUCI: ma cos'è?", p.8 e sgg. e Ricerca, anno VI n.12, dicembre 1990).

Siccome nei prossimi due anni il Centenario diventerà uno dei fili conduttori dei lavori della Federazione e dei gruppi, è necessario fin d'ora chiarire quelli che potrebbero rivelarsi troppo tardi dei tragici equivoci sul significato delle celebrazioni. Se già ora sgombriamo il terreno dai malintesi, avremo molto tempo per lavorare e per prepararci seriamente. Avremo tempo per studiare - con il consueto metodo critico che ci

caratterizza - la storia della FUCI, dei suoi grandi personaggi che hanno segnato la vita della Chiesa e del Paese, dei tanti fucini e fucine che nell'ordinario hanno dato il loro prezioso contributo al movimento cattolico, alla società ed all'università, dei tanti assistenti che hanno aiutato a formarsi generazioni di coscienze laicali al servizio del Mondo; forse avremo anche il tempo per indugiare nell'ammirazione dei nostri predecessori, che ci hanno lasciato eredi di una tradizione che si dimostra così viva ed attuale; sicuramente però dovremo trovare il tempo - molto tempo - per interrogarci sul futuro nostro e dei "fucini del secondo secolo", perché questo primo secolo di storia ci interpella innanzitutto sul nostro impegno futuro.

Sarà proprio questa apertura al domani la prospettiva del centenario più "nostro", cioè di

quelli che hanno ora la diretta responsabilità del trasmettere e rivitalizzare la ricchezza che è stata tramandata. Lasciamo il "ti ricordi..." ai tanti ex-fucini che rivivranno con gioia gli anni della loro formazio-



ne: la nostra domanda ricorrente sarà "cosa saremo dal '96 in poi?", con la consapevolezza di essere eredi, non epigoni.

Fin d'ora, pertanto, sappiamo cosa non sarà il Centenario: non sarà solo un'autocelazione compiaciuta dei nostri fasti passati, o la riproposizione monotona e pedissequa dei temi e dei metodi di studio ricevuti dai nostri predecessori; non sarà quindi né una mostra di antiquariato né un museo delle cere; non sarà neanche una festa goliardica o una maxi convention con schermi giganti, piramidi ed effetti speciali.

Andrea Longhi

RICERCA

Sappiamo che non sarà nulla di tutto questo, ma è ora di iniziare a pianificare, progettare e programmare cosa sarà, partendo innanzitutto dalla propria esperienza e dai propri desideri personali: ogni fucino, attuale o emerito, avrà spazio per il "suo" centenario, che costituirà l'occasione per un'ulteriore tappa del proprio cammino formativo e che sarà di arricchimento reciproco ai cammini degli altri fucini, vicini o lontani nel tempo e nello spazio. Tutte queste migliaia di "centenari personali", nati dalla riflessione, dal dialogo, dallo studio e dalla preghiera, confluiranno nel "centenario comunitario", costituendo la dote che lasceremo in eredità alla FUCI di domani, per la Chiesa, il Paese ed il Mondo. Avremo raggiunto il nostro obiettivo se il Centenario, pur partendo dalla tradizione, non sarà nostalgico; pur nascendo nella riflessione e nello studio personali, non sarà intimista; pur guardando alla "nostra" storia, non sarà autoreferenziale.

"Fare memoria vuol dire dare contenuto ad una dimensione della vita che è caratterizzata dal tempo"

La prospettiva principale delle celebrazioni non sarà quindi la semplice rievocazione storica, ma la "memoria", intesa nel suo significato biblico e teologico, quale dimensione propria del credente che ricorda le imprese di Dio e torna a stupirsi, raccontandole e soprattutto rivivendole in funzione del domani. "Fare memoria" dovrebbe essere un atteggiamento quotidiano del nostro essere cristiani, talmente radicato nella nostra fede da diventarne un elemento costitutivo. Tanti esempi biblici ce lo ricordano: l'orante nei Salmi fa memoria delle opere mirabili di Dio per riprodurre la forza e l'efficacia, la premessa all'Alleanza è data dalla memoria storica del cammino verso la salvezza, Maria nel Magnificat ci dona l'esempio più compiuto del "fare memoria" biblico, Gesù stesso - riferendosi alle opere del Padre, alle Parole dei Profeti e alla storia del suo Popolo - ha dato continuità e pienezza alle promesse di Dio.

Fin dalle origini la Chiesa primitiva è impegnata di memoria, dai primi discorsi di Pietro e Paolo negli Atti ai grandi inni neotestamentari, in cui il ricordo della Resurrezione - pur nella sua vicinanza temporale - diventa la sostanza

dell'annuncio e da fatto storico si proietta nella prospettiva eterna dalla glorificazione di Cristo. Tutt'ora siamo chiamati in modo del tutto particolare a fare memoria della storia della redenzione ad ogni celebrazione eucaristica e durante tutto l'anno liturgico: *"La santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare con sacra memoria, in determinati giorni nel corso dell'anno, l'opera salvifica del suo sposo divino. Ogni settimana, nel giorno a cui ha dato il nome di "domenica", fa memoria della risurrezione del Signore, che una volta all'anno, unitamente alla sua beata passione, celebra a Pasqua, la più grande delle solennità. Nel ciclo annuale poi presenta tutto il mistero di Cristo, dall'incarnazione e natività fino all'ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore. Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, essa apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, così che siano resi in qualche modo presenti in ogni tempo, perché i fedeli possano venirne a contatto ed essere ripieni della grazia della salvezza"*. (S.C. 102)

Avendo sempre innanzi la prospettiva cristiana del "fare memoria" sarà sicuramente più facile non dimenticare l'orizzonte in cui si pone il nostro breve primo secolo di storia, piccolo tassello della storia della Chiesa di cui abbiamo la grande responsabilità di fare memoria. Questa tensione ci aiuterà a dimenticarci delle curiosità superficiali ed aumenterà il desiderio di andare dentro la storia che crediamo di conoscere, per accorgerci di quanto ci sia ancora di vivo da riscoprire e da rivitalizzare: celebriamo lo "ieri" in funzione di un giudizio critico dell'"oggi" per consentire l'edificazione del "domani". "Fare memoria vuol dire dare un contenuto ad una dimensione della vita che è caratterizzata dal tempo" (Card. A. Ballestrero). Il nostro Centenario quindi sarà utile solo se non sarà né ricordo nostalgico di un passato definitivamente perso, né volontà di preservare intatto un patrimonio fossilizzato: sarà veramente il Centenario della memoria solo se sapremo tutti dare dei contenuti vivi a questo tempo che è stato donato a noi, ai nostri predecessori ed ai futuri fucini del secondo secolo.

Andrea Longhi
Presidente Nazionale

RICERCA

BEATO CHI FA SUO IL DOLORE ALTRUI

La seconda Beatitudine del testo di Matteo afferma: «*Beati gli afflitti, perchè saranno consolati*» (5,4). Secondo Isaia l'inviato di YHWH, che annuncia la lieta novella ai poveri, viene anche per «fasciare le piaghe dei cuori spezzati... per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion...» (61,1-3). Questo brano descrive un'intera gamma di afflizioni e la consolazione si realizzerà in quanto quelle afflizioni verranno trasformate in letizia. In Mt 5,3-4 troviamo la stessa sequenza del testo di Isaia: dopo i poveri vengono proclamati beati *oi penthountes*, solitamente tradotto con *gli afflitti*. Oltre a questo significato, il termine può anche essere tradotto, rispettando il senso medio-passivo del verbo, con *coloro che si affliggono*. Il verbo *penthein*, infatti, significa *affliggersi-addolorarsi*. Il participio presente (*oi penthountes*) designa delle persone che «attualmente» *si affliggono*, che vivono le «disgrazie» in situazione di «lutto». Questo verbo molte volte è connesso con *klaiein* (piangere) perchè l'afflizione interna spesso si mostra esternamente nelle lacrime. In Lc 6,21 infatti leggiamo: «Beati voi che ora piangete, perchè ridete» e in Lc 6,25: «Guai a voi che ora ridete, perchè vi affliggerete e piangerete»: Luca si riferisce agli *afflitti*, a coloro che soffrono e sono in lacrime.

Mario Russotto

Le cause dell'afflizione

Nell'*Antico Testamento*, affliggersi è partecipare alle disgrazie altrui e alla morte di persone vicine e stimate (cfr. Gen 23,2; 50,3). Nel Sal 35 si descrive la *solidarietà* con la malattia altrui, espressa con il dolore paragonato al lutto che si porta per la morte della propria madre: l'esperienza dell'impotenza umana e il desiderio di aiutare il prossimo sofferente conducono alla preghiera, alla richiesta dell'aiuto di Dio, che viene intensificata con la penitenza e il digiuno: «Io, quand'erano malati, vestivo di sacco, *mi affliggevo* col digiuno, riecheggiava nel mio petto la mia preghiera. *Mi angustiavo* come per l'amico, per il fratello, come in lutto per la madre mi prostravo nel dolore» (Sal 35, 13-14). Nell'elenco delle opere di misericordia del libro del Siracide troviamo anche la *partecipazione al dolore altrui*: «Non

evitare coloro che piangono e *con gli afflitti mostrati afflitto*» (Sir 7,34; cfr. Rom 12,15). Anche alla quale corrispondono lutto e digiuno. In Mc 16,10 Maria di Magdala annuncia Gesù Risorto ai discepoli «che *si affliggevano* e piangevano»: i destinatari del messaggio pasquale vengono presentati come *coloro che sono in lutto a causa della morte di Gesù*. Un testo particolarmente significativo è il capitolo 18 dell'Apocalisse: la caratteristica di Babilonia è vivere nel lusso e nella gloria, escludendo espressamente il lutto dalla propria vita, rifiutando cioè di *affliggersi* «...poichè diceva in cuor suo: io seggo regina, vedova non sono e lutto non vedrò» (Ap.18,7). Come grande prostituta, Babilonia non accetta alcun legame che sia veramente personale e, non potendo così diventare vedova, può vivere in modo dissoluto. Il rifiuto di tale legame le causa il supplizio: «Per questo, in un solo giorno, verranno su di lei questi flagelli: morte, lutto e fame...» (Ap.18,8). Babilonia è l'opposto della seconda Beatitudine. E la nuova Gerusalemme, come Sposa dell'Agnello, è esattamente l'opposto di Babilonia: «E tergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, nè lutto, nè lamento, nè affanno, perchè le cose di prima sono passate» (Ap.21,4). La morte, e tutto quello che porta ad essa e le è collegato, è la causa principale delle lacrime, del lutto e del pianto. Dio libererà la nuova Gerusalemme dalla morte e da quanto l'accompagna. La consolazione, annunciata nella nostra Beatitudine, consiste proprio in questa liberazione operata da Dio.

Chi sa affliggersi?

Secondo quanto detto, l'afflizione si manifesta, in modo particolare, in occasione della morte e del peccato e presuppone in *chi si affligge* un rapporto personale con *chi è afflitto*. E quanto più profondo e stretto è questo rapporto, tanto più forte è l'afflizione. Solo una persona che abbia dei legami personali vivi e profondi può veramente *affliggersi*. Il dolore degli altri, a motivo della nostra intima comunione con loro, diviene nostro dolore e crea afflizione. *Affliggersi* è un modo di *farsi prossimo*, è una espressione di amore del prossimo e una particolare *assunzione di responsabilità* del dolore dell'altro in quanto si partecipa alle sue sofferenze. Quanto più i rapporti personali sono

RICERCA

numerosi e profondi, tanto più la persona è "vulnerabile", cioè aperta alle situazioni di afflizione.

Lo stesso vale per l'afflizione causata dal peccato. Essa presuppone un rapporto personale con Dio, una viva comunione con Lui. Non può dunque essere presente in una persona che "non si cura" di Dio. Coloro che si affliggono sono le persone che amano Dio e il prossimo e sono vulnerabili e vulnerate a causa del loro amore. La seconda Beatitudine afferma che proprio costoro saranno consolati. Anche nel libro di Tobia trovava luogo questa Beatitudine: «Beati coloro che avranno pianto per le tue sventure: gioiranno per te e vedranno tutta la tua gioia per sempre» (13,16). Gesù, l'annunciatore delle Beatitudini del Regno, si è messo a fianco dei piangenti, ha condiviso il loro grido; è diventato lui stesso afflitto, oppresso e perseguitato per proclamare e far maturare la consolazione della speranza all'interno della condizione di sofferenza, di prova e di dolore. Se la Croce è il massimo della prossimità amicale e della solidarietà di Gesù con l'umanità afflitta e peccatrice, la sua Risurrezione è diventata garanzia e anticipo di consolazione per tutti coloro che percorrono ancora la via dell'afflizione.

Consolati, consoliamo

Nella seconda Beatitudine si dice che *Dio consolerà*: il futuro esprime che tale consolazione non appartiene alla vita terrestre ma al compimento escatologico; essa tuttavia tocca già il presente in quanto *coloro che si affliggono*, destinatari di tale promessa, già adesso sono *beati*. S.Paolo usa frequentemente il verbo "consolare" (*parakalein*). Il testo più esplicito è 2Cor 1,1-7: «Dio...Padre di ogni *consolazione*, il quale *ci consola* in ogni nostra tribolazione perchè possiamo anche *noi consolare* quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la *consolazione con cui siamo consolati* noi stessi da Dio...». In Isaia (40-66) destinatari della consolazione sono Gerusalemme e il popolo: vero consolatore è Dio stesso, mediante quelle azioni che il profeta deve annunciare: fine della schiavitù, perdono dei peccati, venuta di Dio. Isaia 51,12-13 afferma: «Io, Io sono il tuo

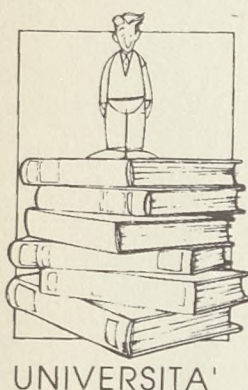
consolatore»: è quasi un'autodefinizione e un'autopresentazione di Dio: questo è il suo nome! E Isaia 66,13: «Come una madre consola un figlio...»: in Dio potenza e tenerezza materna sono collegati. E' il Dio-Creatore, è il Dio-Madre ad agire come Dio-Consolatore!



Vivere nella *felicità* di questa Beatitudine significa essere portatori di speranza e di consolazione: pur facendoci carico delle situazioni di afflizione, non dobbiamo lasciarci abbattere da esse, dobbiamo invece trasformarle con la "tenerezza" e la prossimità amicale. Siamo anche chiamati a vivere in intima comunione con gli uomini e le donne del nostro tempo, non ignari del carico di sofferenze che questo comporta, facendoci portavoce della gioiosa consolazione divina. Sperimentando nel quotidiano la consolazione di Dio dobbiamo a nostra volta essere e farci consolazione!

don Mario Russotto

RICERCA



UNIVERSITA'

UNA FASE COSTITUENTE PER L'UNIVERSITÀ ITALIANA

Compiti didattico-professionali, ricerca scientifica e nuove responsabilità sociali

L'idea di Università che emerge dalla vigente normativa sull'istruzione superiore e dagli statuti che i Senati accademici stanno elaborando, rinvengono alcuni problemi culturali e sociali che spesso si sono proposti all'istituzione universitaria, nonché alle riflessioni dei "movimenti intellettuali" di Azione Cattolica (FUCI e Movimento Laureati, poi MEIC). Tali problemi rinviavano, più in generale, alla problematicità dei processi conoscitivi umani che, in una rapida conclusione, rafronterò alla perennità della Parola di Dio.

Conoscenze scientifiche a fini didattico-professionali e ricerca scientifica nella legislazione odierna

Fausto Mastropaolo

Il T.U. 31 agosto 1933 n. 1592, che, con modifiche e integrazioni, regge da lungo tempo l'istruzione superiore, le ha assegnato due funzioni: promuovere il progresso della scienza e fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio dei vari uffici e professioni (art.1).

Il carattere scientifico dell'insegnamento universitario, secondo i principi ispiratori del T.U., già per sé attua questo duplice fine, impartendo ai discenti l'indirizzo e il metodo per la ricerca scientifica assieme alla preparazione professionale.

D'altra parte - si è osservato - l'attività dei maestri e dei discepoli, mediante gli studi, gli esperimenti, le ricerche, costituisce con i suoi risultati altrettanti contributi diretti al progresso delle varie scienze¹.

E' opportuno quindi prendere le mosse dal T.U. del 1933, che malgrado le numerose modifiche e la più recente legislazione universitaria non risulta abrogato.

Del resto, anche l'art.6 della l. 9 maggio 1989, n.168 affida alle Università lo svolgimento delle attività didattiche e le riconosce, insieme, come sedi primarie della ricerca scientifica. Semmai, i due momenti (ricerca e didattica) appaiono sottolineati nella loro dualità più di quanto non facesse il T.U., che più genericamente assegnava all'Università una funzione promozionale del progresso scientifico.

Riferendosi ai corsi di Laurea, la legge 19 novembre 1990 n. 341, da parte sua, stabilisce

che essi hanno il fine di fornire agli studenti adeguate conoscenze di metodi e contenuti culturali, scientifici e professionali di livello superiore (art.3).

Dai testi legislativi citati non è posto sufficientemente in evidenza, tuttavia, che altro è il livello e il metodo scientifico degli studi in preparazione alle successive attività professionali (tra cui può essere anche quella di ricercatore), altro l'attività di ricerca, svolta dall'Università stessa come istituto.

Un richiamo storico può essere utile: nel Medioevo, quando l'Università nasce, le "arti" si riconnettono alla "scienza". Le scienze mirano ad approfondire teoricamente i fondamenti delle arti.

La facoltà delle artes liberali, del trivio e del quadrivio² (che solo più tardi si evolveranno in scienze autonome), preparava alle tre facoltà superiori di teologia, diritto (canonico e civile) e medicina³.

La ricerca scientifica, invece, è attività distinta dall'insegnamento; lo alimenta, sì, ma ne è indipendente e mira anzitutto allo studio della realtà nei suoi diversi aspetti, secondo metodologie critiche ad essi adeguate, all'analisi dei dati e dei problemi, alla produzione di conoscenza che riorganizzano gli uni e diano soluzione agli altri.

Non appare tuttavia chiara l'idea di Università, che presiede alla legislazione che la regola, né emerge una sufficiente coscienza delle funzioni dell'Istituto universitario nei riguardi del sapere, delle sue responsabilità sociali, delle tensioni che esistono tra i compiti

affidatigli (ricerca, insegnamento, preparazione professionale e sociale).

Gli Statuti delle Università

Gli statuti che le Università si stanno dando a norma dell'art. 6 della legge 9 maggio 1989 n. 168 offrono un'occasione per verificare la predetta conclusione.

Degli otto statuti, in diverso stato di elaborazione, che ho potuto esaminare, alcuni appaiono alquanto laconici.

Così la Commissione per l'Autonomia e Nuovo Statuto dell'Ateneo assegna genericamente all'Università degli studi "Federico II" di Napoli, "funzioni didattiche, di ricerca e di servizio".

RICERCA

Lo statuto del Politecnico di Torino, emanato con decreto rettorale del 2 settembre 1991, pone, come finalità istituzionali, "l'istruzione universitaria e la ricerca scientifica e tecnologica". (art. 1).

L'Istituto Universitario di Architettura di Venezia si definisce (art. 1 Statuto) "sede primaria di istruzione e formazione universitaria e di ricerca scientifica, con il fine di promuovere il progresso delle discipline comunque attinenti allo studio e alla progettazione dell'architettura, della pianificazione urbanistica, territoriale e ambientale, alla conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico della città e dell'ambiente costruito".

Come si vede, in questi statuti (o progetti di statuto), è ribadita la duplice finalità, di insegnamento e di ricerca. In quello napoletano si menziona una funzione di "servizio", il cui significato - malgrado la forma meramente allusiva - è intuibile e si può dedurre da quanto poi si dice in relazione alla collaborazione con enti e istituzioni e al fine generale della formazione culturale degli studenti.

La maggiore specificità dello Statuto veneziano trova spiegazione nelle caratteristiche proprie di un Istituto universitario di architettura, ma, così come gli altri due, sembra avvertire meno quei problemi cui prima accennavo: funzione generale dell'Università nei riguardi del sapere e delle sue responsabilità sociali e tensioni tra i diversi fini dell'Istituto (ricerca e preparazione professionale).

Più articolate e complesse sono le formulazioni degli altri Statuti, progettati o definiti, che ho esaminato e tra cui ho inserito - per un utile confronto - anche quello di Roma Tor Vergata del 1980⁴, che - a rigore - non è uno Statuto ex art. 6 della legge 168 del 1989.

I testi considerati assegnano all'Università il fine di elaborare la conoscenza scientifica, mediante la promozione e l'organizzazione della ricerca.

Due di essi (gli statuti di Roma Tor Vergata e di Sassari) parlano anche di trasmissione o di diffusione del sapere scientifico, che lo statuto sassarese collega (art.5) ad un vero diritto degli studenti a ricevere "una preparazione scientifica e culturale tale da soddisfare le esigenze formative della società contemporanea".

Gli Statuti di Padova, Pisa e Macerata, più

specificatamente si ridefiniscono alla preparazione culturale e professionale degli studenti, così sottolineando un motivo proprio anche agli Statuti di Torino-Politecnico e di Venezia-Architettura. I tre predetti statuti assegnano all'istituto universitario anche il compito di formazione dei docenti.

L'esigenza di organizzazione e coordinamento della didattica, pur nel rispetto dell'autonomia dei docenti, è esplicitamente - e sia pure con varietà di accenti - un po' in tutti gli statuti, che richiamano il metodo della programmazione⁵ e/o la sperimentazione⁶ e/o prevedono la



costituzione dei dipartimenti⁷ e/o il mantenimento della Commissione di Ateneo, sia pure con diverse composizioni e denominazioni⁸.

Il carattere comunitario dell'Università è affermato espressamente dallo statuto di Roma Tor Vergata (art. 3 e 9) e da quello di Pisa (art.1), ma è, in fondo, presente anche in altri. Si afferma un po' da tutti il rispetto della pluralità di orientamenti politici e convinzioni religiose, la garanzia delle libertà individuali e collettive⁹ e la promozione di attività culturali, sportive, ricreative, di tempo libero per gli

RICERCA

studenti¹⁰ e, a volte, per il personale¹¹, qualche statuto incisivamente prevede agevolazioni ad attività atogestite dagli studenti nei medesimi settori¹².

Il rapporto istituto universitario-società

Alcuni Statuti pongono in evidenza la responsabilità dell'Università nei confronti della società e, quindi, il compito di concorrere allo sviluppo culturale, scientifico ed economico, ad esso ricollegando la collaborazione con altre Università, con le Amministrazioni dello Stato,



con le Regioni, con altri enti pubblici o privati italiani, comunitari, internazionali e stranieri¹³.

E' sottolineato talora il compito di trasmissione della conoscenza scientifica¹⁴. Una formula più impegnativa (l'Università concorre all'evoluzione della tradizione culturale) si legge nello statuto maceratese. Nel dibattito avvenuto nel Senato accademico che sta preparando quello Statuto, è emersa, della "tradizione culturale", una nozione non statica, ma dinamica; il riferimento ovviamente analogico, o meglio accomodativo, alle dottrine di Newman, all'elucidation graduale delle conoscenze trasmesse¹⁵, è stato esplicito.

Incertezze circa una visione unitaria dei compiti dell'Università

Pur nella fase costituente che l'Università sta oggi attraversando, dunque, ad una grande ricchezza di motivi corrispondono incertezze circa una visione unitaria dei compiti dell'Università.

Del resto, è ben spiegabile che - soprattutto nel momento storico che l'istituto universitario sta vivendo - l'esigenza di una precisazione delle sue funzioni nel travaglio dell'esperienza prevalga su quella di una teoria perfettamente formulata che potrebbe però rivelarsi unilaterale.

Le trasformazioni dell'Università, sia per la crescita della popolazione studentesca e per la diversificazione della sua composizione sociale, sia per gli sviluppi delle scienze delle tecniche, delle professioni richiedono, aggiustamenti gradualmente e sperimentali, tanto più che queste trasformazioni, negli ultimi trent'anni, hanno fatto dell'Università (e non solo in Italia), un focolaio di tensioni e contrasti non sopiti, un'istituzione in crisi si direbbe endemica.

Tale crisi è in particolare la conseguenza di un conflitto tra ordinamenti, concepiti in funzione di élites, destinate ad operare nei limiti più o meno ristretti di una nazione, ed una realtà ormai destinata a superare classicismi vecchi e nuovi e rigurgiti nazionalistici, nel quadro di nuovi assetti economici, politici, sociali, europei e mondiali¹⁶.

Il momento operativo-professionale nell'insegnamento universitario contemporaneo

L'Università si pone in un mondo ben diverso da quello in cui, all'inizio del XIX sec., Guglielmo von Humboldt¹⁷ formulava il progetto di una Università della Scienza nella quale avrebbe dovuto convergere ciò che rivestisse importanza "per la cultura morale della Nazione".

L'Università humboldtiana mirava ad una teoresi che cogliesse la totalità della vita, che fosse una sintesi di scienza e vita.

Un simile ambizioso progetto restò piuttosto un ideale, ispiratore del concreto ordinamento dell'Università di Berlino, ma non compiutamente attuato neppure in essa. L'educazione

RICERCA

morale, romanticamente riferita al concetto ottocentesco di "nazione", è invece ideale ben più universale e non attuabile, poi, da un istituto determinato, perché il suo conseguimento dipende dalla fioritura di personalità spirituali che non si lascino rinchiudere in alcun luogo, neppure nell'aurea prigione dell'Università della Scienza.

Lo sviluppo tecnologico e scientifico ha reso del resto accresciuto le competenze dell'istituto universitario e le richieste che ad esso la società rivolge¹⁸.

Un movimento di lungo periodo, iniziato nell' '800 inoltrato, ha dilatato quindi l'Università non solo per lo smantellamento delle chiusure elitarie, progressivo ed addirittura febricitante negli ultimi tre decenni, non solo per la generale, più ampia scolarizzazione, ma anche perché essa ha, da una parte, inglobato una serie di istituti di istruzione superiore¹⁹, dall'altra cercato di rispondere ad una domanda di professionalità fondata su elevate coscienze scientifiche, domanda spesso disordinata perché mossa da urgenze contingenti. In questo movimento, talora altrettanto disordinato, si è pur tentato di conservare un'analogia tra i diversi gruppi di insegnamenti (le facoltà) per riaffermarne un'interna organicità, la dipendenza dai principi della razionalità, la finalizzazione ad ideali di vita.

L'Università contemporanea cerca perciò di organizzarsi intorno ad un fine pratico, in cui è prevalentemente l'esigenza di preparazione alle professioni di un largo di discendenti; emerge tendenzialmente, quindi, come elemento unificatore, lo scopo di riportare le potenzialità operative delle scienze nella società²⁰.

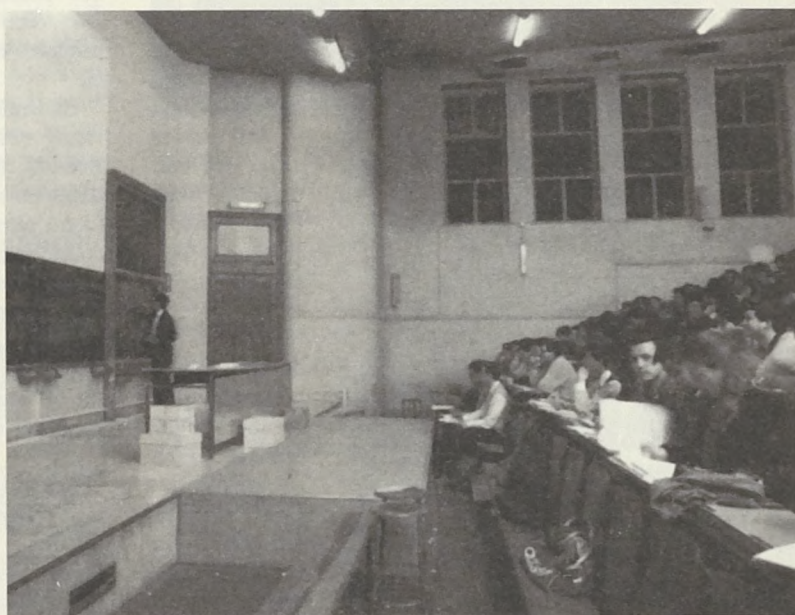
A queste esigenze è ispirata l'Idea dell'Università di Jaspers che però in parte rinnova, alla fine degli anni '40, il tentativo di istituire quell'Università della Scienza per l'ammaestramento morale della nazione, di himboldtiana memoria, che appare lontanissima dalla disorganica Università delle professioni quale si presenta nell'odierna concretezza storica.

La distinzione delle Facoltà

Allo scopo di preparare alle professioni non corrisponde un esplicito contenuto culturale unitario. Ne questo è del resto possibile, nell'attuale momento storico, in cui mancano visioni del mondo e della vita pacificamente condivise nella scuola universitaria o acquisite precedentemente, a livello preuniversitario.

Le acquisizioni conoscitive specifiche non trovano perciò collocazione in un'esplicita visione unitaria.

L'Università si realizza quindi in scuole specializzate (le Facoltà) tendenzialmente non comunicanti, che possono avere in comune esclusivamente un metodo critico di studio. La funzione



educativa degli studenti universitari da parte delle Università si esaurisce nelle Facoltà.

L'unità di livello di mentalità, di impegno nella ricerca, l'analogia di metodi, la serietà nelle specializzazioni, contribuiscono soltanto indirettamente alla funzione educativa generale; non garantiscono dal pericolo di sistemazioni incoerenti, da radicali autonomie e presuntuose autosufficienze conoscitive, da affrettate generalizzazioni che si ritrovano nella mentalità e nella cultura dei

RICERCA

singoli docenti e studenti²². Si pensi - tanto per fare un esempio - alle concezioni puramente meccanicistiche dell'uomo che derivano da una generalizzazione dei complessi processi fisio-chimici del suo corpo, riguardati come fenomeni esaustivi e tali da consentire una completa comprensione dell'essere umano e da escludere ogni altro problema.

Necessità del superamento di una dimensione puramente nazionale

Vi è un ulteriore rischio che grava sulle Facoltà. Il riconosciuto rapporto tra i loro compiti e lo sviluppo della società può indurre a cedere alle pressioni politiche e dell'opinione pubblica, alle preoccupazioni del momento, di ciò che è più materiale, esteriore, immediatamente economico²³.

Nè è poi il caso di accentuare la vocazione nazionale dell'università, che contraddice il carattere universale della conoscenza umana. Certo, l'universalità del pensiero si concreta pur sempre in relazione a realtà storiche e non rinnega dunque i momenti particolari regionali, ma li rivive in una vita più larga e più piena²⁴.

Anche se ci si riferisce al solo processo di integrazione comunitaria, è

necessario che le previsioni di sviluppo economico, dei suoi fattori, come la formazione dei quadri e la ricerca scientifica, tengono conto del fatto che, entro un certo numero di anni, tendono ad essere

fuse le realtà socio-economiche degli stati membri della Comunità europea²⁵.

Autonomia dell'Università e relazioni con la società

L'insegnamento universitario delle Facoltà non deve dunque scadere, insegnando ciò che è contingente e pretendendo di raggiungere una preparazione professionale, compiuta in tutto il suo bagaglio di dati e di informazioni.

In parecchie Facoltà, si persegue ancora un anacronistico enciclopedismo, che è informazione superficiale e dispersa, non metodo, non spirito critico e discernimento, non cultura di base.

Già Giorgio Pasquali scriveva: "non multa, sed multum"²⁶, protestando contro la riforma De Vecchi di qualche anno prima e le cui linee maestre ancora ispirano gli ordinamenti vigenti.

Si capisce, allora, che gli studenti, sovraccaricati e soffocati da una massa incoerente di nozioni, spesso contrastanti tra loro, che essi debbono avere sulla punta della lingua, pronti (sono parole di Gaetano Salvemini) a ripeterle come pappagalli, considerino l'Università un gigantesco esmificio, funzionante come tale a pieno regime dodici mesi l'anno.

Il riconosciuto rapporto tra il compito dell'Università e la crescita della comunità italiana ed europea non deve, dunque, dar luogo a risposte sbagliate.

Anzitutto l'Università non deve cedere alla tentazione di inseguire superficialmente l'attualità e talora le mode, sacrificando fondamentali settori scientifici oppure aumentando dissennatamente la quantità delle informazioni e dimenticando che nelle professioni e nella loro attuale rapida dinamica, un successivo costante aggiornamento e addestramento sono indispensabili e non sostituibili da un'indigestione di nozioni, fatta una volta per tutte su i banchi dell'Università.

Se si guarda troppo esclusivamente agli schemi produttivi esistenti, agli attuali assetti politici, gli orientamenti culturali dell'ultim'ora, si rischia di formare professionisti ad essi funzionali, la cui preparazione sarà condannata ad una rapida obsolescenza.



RICERCA

Da questo punto di vista, si deve invece affermare una superiore "indifferenza" dell'università rispetto agli stessi modelli di sviluppo politico, sociale ed economico²⁷.

L'autonomia propria dell'istituto universitario, prima che nella normativa giuridica, sta appunto nella sua indipendenza di pensiero e di ricerca, che esclude non la partecipazione, ma la subordinazione ad esigenze e preoccupazioni transeunti.

Non si debbono allora ridurre ai minimi termini la ricerca speculativa e la ricerca pura rispetto alla ricerca applicata e all'insegnamento. Non solo così l'Università decadrebbe a puro strumento di indirizzi politici od economici contingenti, ma resterebbero impoverite alla lunga anche la ricerca applicata e la didattica. Sottolineare il significato culturale dei problemi concreti, odierni quotidiani, non contraddice il richiamo al valore della speculazione, della capacità critica, della ricerca seria, i cui frutti toccheranno meno visibilmente, forse indirettamente, ed in modo meno immediato, lo sviluppo della società, ma certo in modo più profondo, più reale, più effettivamente incisivo.

Responsabilità della scienza e crescita intellettuale e morale

Vi è un altro aspetto, ancora più importante, da mettere in luce: lo sviluppo del dominio della tecnica moderna sulla natura è enormemente più progredito dello sviluppo dei poteri morali dell'uomo, della sua conoscenza dell'ordine sociale, del controllo della società. E' una riflessione, questa, oggi comune, ma che è stata formulata con particolare chiarezza da uomini, pur diversi, come Romano Guardini²⁸ e Karl Mannheim²⁹. Gli esseri umani hanno oggi a disposizione i più moderni prodotti del genio inventivo, che sono però capaci di usare per soddisfare impulsi e motivi primitivi: i rigurgiti nazionalistici e quasi tribali, che offrono un triste spettacolo in vicini Paesi europei costituiscono un esempio fin troppo eloquente di questo "squilibrio nello sviluppo" delle facoltà umane.

Gli individui, così come i gruppi sociali, in determinate circostanze, corrono pericolo di disintegrarsi - psichicamente, come socialmente - se le loro capacità non riescono a svilupparsi



moralmente ed intellettualmente in modo da superare livelli primitivi di temperamento e di giudizio morale e da adeguare il controllo razionale della società e il dominio individuale sui propri impulsi ai progressi scientifico-tecnici.

Non basta, allora, la pur necessari autonomia intellettuale dell'Università, che la renda idonea a formare discenti non tanto funzionali all'esistente, quanto capaci di giudizio, di inventiva, di apertura alle novità del progresso tecnico scientifico.

Occorre, invece, porre un problema più radicale e difficile: se è vero che l'Università non è, né deve essere, unico fattore di cultura, dev'essere chiusa alle questioni che pone, per il destino dell'uomo e dell'ambiente sociale e naturale in cui egli vive, l'uso del potere conseguito con la molteplice formaazione specialistica?

I professionisti, formati nella scuola universitaria, per non divenire strumenti disponibili a un qualunque modo di esercizio del potere politico, economico, scientifico, debbono essere indotti a formarsi una coscienza sociale, una capacità di più generale comprensione culturale e di sintesi di dati tecnico-professionali, di obiettivi socio-politici, di valori etici.

L'"agire" professionale deve essere preceduto - secondo un'indicazione della "Mater et magi-

RICERCA



stra³⁰ dal "vedere" e dal "giudicare"; l'operosa attività nella società richiede competenza scientifica, capacità tecnica, esperienza professionale e, a un livello più alto, una sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali³¹.

Senza dubbio, l'Università odierna, collocata com'è in un contesto sociale pluralistico, non possiede tali valori. Del resto, è bene non alimentare falsi miti: l'Università del Medioevo viveva nel contesto della Cristianità, ma l'unità di orientamento non significava certo assenza di un pluralismo, spesso assai vivace e degenerate anche in lotte aperte³². E' vero, talora repressioni autoritarie ristabilivano l'unità. Ma di quest'unità, raggiunta dalla forza e non dalla fatica intellettuale, nell'Università non sapremo che farcene. Quei metodi repressivi, d'altra parte, sono ripudiati (e dalla Chiesa con maggiore decisione che non forse da altri) e ormai improponibili.

Orientamento ai valori e ricomposizione del sapere

L'orientamento ai valori non può dunque oggi che essere dialettico e dialogico.

In secondo luogo, è ormai irrinunciabile la distinzione dei vari campi del sapere secondo gli oggetti e gli approcci metodologici che ciascuno di essi richiede. Distinzione non deve, però, significare separazione e incomunicabilità.

Per brevità, mi riferirò a un brano di un pensatore a noi non vicino, Martin Heidegger: "Gli

ambiti delle nostre scienze sono separati e distanti l'uno dall'altro. Il metodo con cui ogniuna delle nostre scienze tratta il proprio oggetto, differisce da una scienza all'altra.

La moltitudine delle discipline così divise non deve oggi la sua coerenza che all'organizzazione puramente tecnica delle Università e delle Facoltà: il suo significato le deriva dai fini protici che perseguono le varie discipline particolari. Ma è morta così la radice comune delle scienze come fondamento essenziale... Eppure, in tutte le scienze, se badiamo alla loro propria intenzione, noi siamo in rapporto con l'essente stesso"³³.

Se questo rapporto è vero, allora si tratta anzitutto di riflettere sulle singole esperienze in quanto esperienza, sulle singole conoscenze in quanto atto del conoscere, trovare i termini in cui l'esperienza conoscitiva si articola, i principi su cui si riconnette.

Dal momento puramente fenomenologico si passa così al momento logico, analitico, epistemologico.

E non è che già non si stiano facendo - per quanto timidi i incerti - passi in tal senso: la riflessione su linguaggio, sulla logica, sull'ermeneutica, sulla simiotica generale, ripropone l'esigenza di confronti e ricostruzioni, un'esigenza che si profila, a volte preterintenzionalmente, nelle stesse ricerche interdisciplinari, sempre più e per i più svariati motivi richieste.

Ma il confronto sulle metodologie e sui principi non è che un passo verso la crisi delle unilateralità e la ricerca dell'ulteriorità, ricerca che richiede di continuo l'inventario degli strumenti conoscitivi disponibili alla mente umana³⁴.

Senza dubbio, una simile ricerca, un simile sistematico confronto non è facile; tuttavia l'una e l'altro debbono trovare il loro posto nell'Università: si tratta, in definitiva, di una suprema, fondamentale istanza filosofica; e non interessa, almeno qui, se essa vada affidata alla facoltà di filosofia o se invece debba pensarsi ad altri moduli di organizzazione del sapere³⁵.

Mi sembra, però, che così anche il problema dei valori, che debbono presiedere all'esercizio dei poteri, possa essere posto su nuove e diverse basi: non più l'empirica constatazione di valori puramente riscontrabili e descrivibili in una certa epoca storica, ma la loro verifica come valori:

appunto e perciò una verifica assiologica, non solo una descrizione; una ricerca del fondamento e del senso dei valori che non può prescindere dal dialogo: un dialogo inteso come mezzo, non come fine a se stesso. Certo, anche la verifica assiologica, anche i fondamenti proposti per i valori, anche le domande sulle conoscenze e sulle realtà conosciute, sulla loro molteplicità e sulla loro unità di principio, sono storici, sempre riproponibili, sempre riacquisibili.

Carattere storico del pensiero umano e perennità della Parola di Dio

Ma questo è proprio del pensiero umano, di non potere da solo pretendere di possedere ed esaurire tutta e una volta per sempre la verità. Il carattere delle idee umane è transeunte, itinerante nella ricerca della verità. Solo il Verbo di Dio è eterno, vivo, operante³⁶ e ultimamente³⁷ si è incarnato nel Gesù Cristo, che è Via, Verità, e Vita³⁸, che abita in mezzo a noi³⁹. Noi aderiamo non tanto e non solo alla Sua legge e alla Sua dottrina, ma siamo uniti alla Sua Persona, al Lui che viene in noi e trasforma tutta la nostra vita⁴⁰.

Egli, immagine del Padre⁴¹, ce Lo rivela⁴² e fa dell'odierna nostra conoscenza di Lui in speculo, in aenigmante⁴³, l'arra della manifestazione e contemplazione eterna, faccia a faccia⁴⁴.

Fulvio Mastropaolo

NOTE

1. Cf. G. Zanobini, corso di diritto amministrativo, V, le principali manifestazioni dell'azione amministrativa, Milano, 1959, p.274

2. Le prime (grammatica, retorica, dialettica) costituivano l'insegnamento letterario; le seconde (aritmetica, geometria, musica, astronomia) quello scientifico. La classificazione risale a Marziano Capella (*De nuptiis Mercurii et Philologiae*) e fu ripresa da Cassiodoro, nel *De institutione divinarum literarum* e nel *De artibus et disciplinis liberalium literarum*, e da Isidoro da Siviglia, nell'*Originum Libri*.

3. Cf. J. Verger, "Le Università del Medioevo", trad. it., Bologna, 1991, p.67.

4. Approvato con D.P.R. 29 ottobre 1980.

5. V., ad es., gli Statuti delle Università di Macerata, di Napoli, di Padova, di Pisa

6. V., ad es., gli statuti dell'università di Napoli e

dell'Istituto di architettura di Venezia.

7. V. gli Statuti del Politecnico di Torino, dell'Istituto di Architettura di Venezia, delle Università di Pisa e di Sassari.

8. V. lo Statuto del Politecnico di Torino

9. V. art. 9 Statuto di Roma Tor Vergata, art 6 Statuto dell'Università di Sassari.

10. V. gli statuti delle Università di Padova, di Sassari, di Macerata e di Pisa.

11. V. art. 9 Statuto dell'Università di Sassari, art. 9 Statuto dell'Università di Pisa

12. V. gli Statuti delle Università di Macerata, di Padova, di Pisa, e del Politecnico di Torino.

13. V. gli statuti delle Università di Pisa, di Sassari, di Padova, di Macerata, di Napoli e del Politecnico di Torino.

14. V. Statuto dell'Università di Sassari.

15. Cf. J.H.Newman, *Essay on the development*, London, 19788, pp. 380-383

16. V. già G. Colonnetti, "Discorso" tenuto al Congresso internazionale universitario (Torino, 28-7-1961), poi in: "Si può sollevare l'Università italiana?", ed. Comunità, Milano, 1961, p.135

17. "Über die innere und äussere Organisation der höheren wissenschaftlichen Anstalten in Berlin", Amburgo, 1946

18. Cf. V. Cappelletti, "L'Università e l'Europa", in *Ricerca*, 1963, n.13, p.3 ss, spec. p. 4

19. Tra le due guerre, le scuole superiori di scienze politiche, di architettura, di Commercio o di Economia e Commercio, di agraria sono state trasformate in Facoltà in omaggio a una concezione monopolistica e omologante dell'Università.

20. Cf. V. Cappelletti, op. Cit., pp. 4-5

21. "Die Idee der Universität", Berlin, 1946. Alcune conclusioni di questo libro furono poi ricalcate da Jaspers soprattutto in "Die Umerziehung der Deutschen", Konstanz, 1947.

22 - Cfr. Ag. Ferrari Toniolo, "Unità della cultura e Università contemporanea", in *Ricerca*, 1957, n. 1-2

23 - Cfr. Ag. Ferrari Toniolo, "Libertà ed adeguamento dell'Università contemporanea", in *Ricerca*, 1957, n.13

24 - L'Ateneo - scriveva G. Vidari, "La teoria dell'educazione", Milano, 1918, p. 472 s. - è l'istituto per cui la nazione si solleva all'Universalità, cioè, estrae e sviluppa da sé quello che ha di universale, e ad un tempo per mezzo di questo purifica e corrobora in sé la propria forza spirituale. Senza l'Ateneo, la nazione può corrompersi o generare; ma l'Ateneo a sua volta si corrompe o degenera, se accentua in sé il principio nazionale oscurando la visione dell'umano e dell'universale. Atenei nazionali, ma non nazionalistici, cioè profondamente radicati nell'individualità concreta della nazione, ma non rinserati in essa, bensì liberamente volti alla contemplazione dell'universale: tale è l'esigenza suprema della cultura.

RICERCA

25 - Perre Bourignon, da "L'Université européenne", pp. 53-64, cit. in Ricerca, 1963, n.15 p. 11

26 - "Università e scuola", Firenze, 1950, spec. p.8. Ma V. già dello stesso A., "L'università di domani" (con l'aggiunta di considerazioni di Calamandrei), Foligno, 1923.

27 - Cfr. Ag. Ferrari Toniolo, "Libertà e adeguamento", cit.

28 - Cfr. specialmente "La fine dell'epoca moderata", trad. it, Brescia, 1960, p. 92 ss; "Il potere, trad. it. Brescia, 1954, p.66 ss.; "Ansia per l'uomo", trad. it., I, Brescia, 1970, p. 281 ss.

29 - Cfr. specialmente "L'uomo e la società in una età di ricostruzione", trad. it. Milano, 1959, p. 37 ss

30 - Giovanni XXIII, Enc. "Mater et magistra" (n. 217)

31 - Giovanni XXIII, Enc. "Pacem in terris", n. 77 e 78.

32 - L'esaltazione della cristianità medievale è stata un "Leit-motiv" di certa apologetica che ha preferito il mito alla storia. Come ha scritto Gabriel Le Bras, "questa cristianità (medievale), nella quale fiorirono virtù eroiche, grandi papi, santi, era innanzi tutto conformista e, nel suo insieme, poco cristiana. Oppressa da superstizioni, essa praticava certamente alcuni precetti della Chiesa ma praticava con molto meno impegno i precetti del Vangelo. Come bene osserva Paolino G. Bruno, Italia, "Paese di Missione", in Presenza Cristiana, luglio 1992, p. 50, epoche ideali per la chiesa non sono mai la chiesa ha una sua dimensione "escatologica": è cioè, un popolo di Dio che si realizza nel suo cammino, verso un traguardo che si identifica col ritrovato di Cristo.

33 - "Was ist Metaphysik ?", tradotto in italiano col titolo "Il mito del realismo", Firenze, 1953

34 - Per un'impostazione analoga cfr. A. Rigobello, "L'Università e la formazione culturale", Ricerca, 1957, n. 22-23-24, p. 13

35 - Cfr. Spirito, "La riforma della scuola", Firenze, 1957

36 - Ps. 32, 11; 118, 89; Mt. 24, 35; I Pt. 1,25; Hebr. 4, 12-13

37 - Hebr., 1, 1-2.

38 - Gv. 14, 6

39 - Gv. 1, 14

40 - L'idea che anzitutto ed essenzialmente "il cristianesimo è Cristo, non è una serie di pratiche o di dogmi o di culto o di regole morali" era costantemente presente a un sacerdote, a un vescovo che ha educato molti di noi: Franco Costa. Il passo stratto dagli appunti di un corso di esercizi spirituali, l'ultimo da lui predicato prima della morte (22/2/1977) e pubblicato col titolo "Tu sei colui che ci ama" dall' Ed. A.V.E., Roma, 1978 (v. p. 21). E a proposito della dottrina e della legge di Cristo, Costa aggiungeva: "Tutto questo, se volete...Cristo ha messo dei punti fermi e non possiamo scherzare con Cristo" (pp. 21 e 20). In altri termini

"tutto questo" ha valore in quanto si riconnette all'essenziale: "Cristo ha dato se stesso. (p. 20)." Già tra il 1934 e il 1939 (come attesta Ida Bozzini, "Don Costa, una sapienza amica. Testimonianza di amici", ed. A.V.E., Roma, 1983, p. 98) Costa frequentemente osservava: "il cristianesimo è Cristo... il cristianesimo non è tanto dottrina, pratica di culto, qualche opera buona: è essenzialmente Uno che viene in noi, che investe e trasforma tutta la nostra vita".

41 - Gv. 12,44-45; 14,9-10,20; II Cor., 4,4; Hebr.,1,3.

42 - Gv. 1,18; 8,19; Ef. 3,8-19

43-44 - I Cor., 12

Segnaliamo!

La rivista di filosofia AUT-AUT ha dedicato una parte monografica, nel numero 260-261 di marzo-giugno 1994, al problema Università.

L'approccio è particolare, è infatti filosofico (almeno nella maggior parte degli articoli) ma comunque riguardanti i problemi strutturali dell'Università.

Proponiamo l'indice del volume sperando che sia una lettura utile per i fucini e per coloro che hanno a cuore l'Università:

S. Givone, *Idea di Università*

A. Del Lago, *Dal patrimonialismo alla democrazia*

L. Muraro, *Lo splendore di avere un linguaggio*

L. Boella, *Università per un'allieva*

P.A. Rovatti, *Elogio dell'"eccesso"*

M. Santambrogio, *Talento, merito e mercato all'università*

R. Moscati, *Cambiamento e resistenza al cambiamento nell'Università italiana*

DAL VATICANO AL GRUPPO FUCI

Un percorso di Pastorale Universitaria

Il documento dal titolo **"Presenza della Chiesa nell'Università e nella cultura universitaria"** è un breve contributo per la riflessione e per l'azione pastorale nato dalla collaborazione fra la *Congregazione per l'Educazione Cattolica*, il *Pontificio Consiglio per i Laici*, il *Pontificio Consiglio della Cultura*. Si tratta di uno strumento rivolto, da un lato, alle Conferenze Episcopali e, in particolar modo, ai Vescovi direttamente interessati a causa della presenza di Università o di Scuole superiori nelle loro diocesi; dall'altro, a tutti coloro che, sotto la guida dei Vescovi, partecipano alla pastorale universitaria: presbiteri, laici, istituti religiosi, movimenti ecclesiali.

Per tutta la comunità dei credenti, in particolare per la FUCI, è l'occasione per riparlare di pastorale d'ambiente, conservando l'attenzione che, nella molteplicità dei contesti in cui va tradotto e delle esperienze cui è rivolto, il testo chiama le singole Chiese particolari ad elaborare, promuovere e favorire le varie modalità di presenza ecclesiale, a seconda delle differenti esigenze locali. Infatti, il documento non propone una strategia pastorale uniforme ma individua delle piste di sviluppo possibile. D'altra parte, il testo pubblicato è il frutto di un lavoro di consultazioni e di confronti successivi che ha visto coinvolti, attraverso incontri e ricerche, gli attori di questo rinnovato impegno.

Alcuni orientamenti pastorali

Le suggestioni pastorali proposte dalle Chiese locali si rivelano interessanti. Possono cogliersi strategie pastorali particolarmente innovative in quanto legate alla valorizzazione delle differenze fra la parrocchia tradizionale e la parrocchia universitaria. La prima, continuando ad essere centro vitale delle comunità cristiane, è invitata a non chiudersi in una dimensione angusta ma a riservare maggiore attenzione a cammini formativi pluriformi - fra i quali quello universitario - e all'apostolato svolto dalle cappellanie universitarie. Si tratta, quindi, di aprire le porte della parrocchia ad una collaborazione e ad una interazione più profonde con realtà ed ambienti in cui ormai nell'ordinario si spiega la vita quotidiana di tante persone. Ecco che, in questa capacità di

accoglienza delle comunità locali può anche rientrare, per esempio, la promozione e la cura di case dello studente e di residenze universitarie. Per quanto riguarda la parrocchia universitaria il documento esprime la consapevolezza che si tratti di un ambiente privilegiato di comunicazione con il mondo accademico, con le personalità della cultura, dell'arte e della scienza. Un luogo capace di offrire ai giovani un'occasione di incontro, di riflessione e di formazione in una relazione biunivoca nella quale, allo stesso tempo, la Chiesa può lasciarsi irrorare dai giovani universitari, dalle loro problematiche e dal loro dinamismo.

Ma l'aspetto più rilevante concerne la necessità di un mutamento culturale profondo. In primo luogo sotto il profilo della formazione di agenti pastorali qualificati in seno a parrocchie, movimenti e associazioni cattoliche. In questa direzione il documento, nella consapevolezza che molte diocesi sono ancora nell'incapacità di organizzare e realizzare una tale formazione di livello universitario, invoca l'elaborazione di una strategia di



INTERVISTA

Vittorio Ferla



lunga durata che raccolga le risorse delle diocesi, degli istituti religiosi e dei gruppi di laici. In secondo luogo si invita a concepire la presenza della Chiesa come una *plantatio* della comunità cristiana nell'ambiente universitario, attraverso

RICERCA



la testimonianza, l'annuncio del Vangelo, il servizio della carità. Proprio qui emergono una serie di spunti interessanti circa lo sviluppo e la promozione di:

- una pedagogia catechetica di carattere "comunitario", che offra una diversità di proposte, presenti la possibilità di itinerari differenziati e di risposte adatte ai bisogni reali delle persone concrete.

- una pedagogia dell'accompagnamento personale, fatta d'accoglienza, di disponibilità e d'amicizia, di relazioni interpersonali, di discernimento delle situazioni vissute dagli studenti e dei mezzi concreti per migliorarle.

- una pedagogia dell'approfondimento della fede e della vita spirituale, radicata nella Parola di Dio, approfondita e condivisa nella vita sacramentale e liturgica".

La Pastorale d'ambiente

D'altro canto, per una definizione delle strategie pastorali e dei luoghi della pastorale occorre ancora riflettere. Tradizionalmente, l'azione pastorale di base si è collocata a livello di parrocchia. Il modello pastorale di "cura d'anime", uscito dal concilio Tridentino, si è preoccupato pure di ristabilire le condizioni oggettive per un suo corretto esercizio ed ha individuato nel principio di territorialità il criterio per l'attribu-

zione di competenza in fatto di azione pastorale. Ecco che, sotto un certo profilo, la parrocchia è dato storico e positivo, prodottosi nella storia per motivazioni contingenti e non iscritto nelle strutture costitutive della Chiesa. Il tema "parrocchia" non chiama in causa la sostanza della fede, ma individua soltanto un determinato assetto ecclesistico. Sotto altro profilo, il fatto della suddivisione della Chiesa in parrocchie è caricato di rilevanza teologica: l'avvenimento cristiano e la redenzione di Cristo toccano ciascun cristiano in una parrocchia. Il Vaticano II ha recepito quest'istanza attribuendo alla parrocchia la "re-presentatio", "in certo modo", della Chiesa visibile nella sua storia.

Ma altre urgenze premono su quest'assetto monolitico. L'idea di «pastorale d'insieme» riformula la questione pastorale e propone altri spazi per l'iniziativa pastorale, oltre quello parrocchiale. L'esperienza pastorale determinante per l'avvio del problema fu la presa di coscienza dello stato di secolarizzazione della realtà francese con la constatazione della sterilità ed inefficacia della pastorale tradizionale. Caratterizza questa svolta epocale l'importanza acquisita dal *milieu* come contesto di vita risultante dall'intreccio di componenti diverse: la prossimità fisico-geografica o, meglio, la possibilità d'interazione; lo «status» sociale, fissato dal tipo di attività, specie lavorativa; l'insieme simbolico sotteso dalle concezioni di vita e dalle istituzioni; i modelli recepiti di comportamento. Il singolo soggetto è rinviato contestualmente a *milieux* diversi, in una sorta di «appartenenza incrociata»: di lavoro o di studio, di abitazione, di tempo libero. L'ambiente di vita esercita sulla persona un condizionamento, in termini di pressione e di controllo sociale, non indifferente. Con il rischio di una segmentazione dell'esistenza che separa la vita di ogni giorno dalla vita religiosa e confina la fede nella irrilevanza pratica. La pastorale si trova perciò a confronto con un compito nuovo: prendere analiticamente coscienza delle problematiche insite nei *milieux*. Queste «aree di missione» sono luoghi in cui un ambiente pagano ha trionfato sul fondo di cultura cristiana che vi si era precedentemente depresso. La sostituzione è avvenuta a livello di convincimenti e persuasioni, di dispositivi giuridici e istituzioni. Si riscontra, così, una tensione ed una difficoltà di comunicazione fra «*milieu* pagano o secolariz-

RICERCA

zato» e «milieu parrocchiale». Impegno prioritario della pastorale è allora il ristabilimento di contatti effettivi con l'ambiente di vita degli uomini (nel caso francese il riferimento più diretto era il proletariato), utilizzando gli stessi codici che governano i rapporti sociali ed assumendo come realtà positiva i fenomeni di secolarizzazione.

Come non cogliere il parallelo con la situazione che ogni giorno è possibile rinvenire nelle nostre università? Si può restare indifferenti di fronte a questo indubitabile trapasso socio-culturale che ormai connota le nostre relazioni?

Ma non ci sono soluzioni facili. Né sono sufficienti le soluzioni tradizionali come, ad esempio, la parrocchia. Anzi troppo spesso l'apostolato rischia di essere bloccato dalla cristianità organizzata nelle forme tradizionali. Ecco che, ancora una volta, va sottolineata la necessità di declinare il documento appena pubblicato nelle singole esperienze locali. Per quanto riguarda, pertanto, la situazione italiana (ma crediamo che il discorso valga per tutti quei Paesi come l'Italia in cui si registrano processi di secolarizzazione particolarmente incisivi) potrebbe parlarsi di «militanti intermedi» e di «pastorale d'insieme». Quanto ai primi si tratta di persone completamente inserite nell'ambiente -talora «imperfettamente cristiane»- capaci di comunicare ai loro fratelli almeno la suggestione della fede cristiana. Quanto alla seconda si tratta di articolare azione cattolica «parrocchiale» e «missionaria» sempre più privilegiando quella missionaria che ha il pregio di passare attraverso la formazione di comunità cristiane entro la comunità reale per un migliore approccio con l'ambiente secolarizzato: in tal modo l'opera di evangelizzazione riconsidera il singolo nel suo legame spaziale con l'ambiente in cui vive e nella connessione con l'arco della sua generazione. La pastorale non può disconoscere che le condizioni della dialettica persona/comunità si realizzano a livello di «zona umana», a livello, cioè, di quell'intreccio di rapporti che si stabiliscono fra un determinato territorio (in tal caso, l'università), sufficientemente ampio per ospitare aspetti significativi della vita dell'uomo, e le persone (gli studenti e i docenti) che lo abitano. La «zona umana» diventa, così, «zona pastorale», unità pastorale di base, non più adeguatamente rappresentata dalla parrocchia tradizionale.

La Pastorale Universitaria e il ruolo dei laici

Qual è l'idea di Pastorale Universitaria che emerge oggi nelle nostre esperienze più vicine? *«Con profonda umiltà non possiamo non constatare all'interno delle stesse Chiese locali una difficoltà nella progettazione di seri percorsi pastorali, una tendenza a riproporre formule non più rispondenti alle necessità attuali»* (BILD, 3.3). Per questi motivi la specifica sensibilità laicale e l'orizzonte generazionale caratteristico ci porta a riporre ancora una volta fiducia nelle possibilità di espressione delle associazioni cattoliche come la FUCI, e al loro interno dei singoli credenti, secondo le coordinate di uno stile ecclesiale.

E proprio a partire dal riconoscimento dell'università come valore secolare da vivere si svolge il compito precipuo della nostra missione di credenti e della nostra vocazione intellettuale. La FUCI, infatti, non ha mancato, anche nel recente passato (si pensi agli itinerari formativi di BILD), di sviluppare un certo cammino di elaborazione nella fedeltà ad uno spirito conciliare che considera il laico quale soggetto attivo all'interno della Chiesa. Ci sembra urgente sottolineare, però, una preoccupazione. Sembra, talvolta, che i gruppi FUCI preferiscano evitare il confronto con l'indifferenza della realtà universitaria o arretrare di fronte alle innumerevoli occasioni di dialogo e di arricchimento che questa offre. Bisogna, viceversa, prendere atto che la Chiesa italiana, anche con l'istituzione di una Consulta Nazionale per la Pastorale Universitaria, cerca di muovere alcuni passi nella direzione che da tempo auspicavamo. E' uno stimolo in più per rinnovare l'impegno di comprensione del mondo universitario e il servizio di presenza negli atenei in adesione al mandato ricevuto, come Federazione e come singoli, dalle nostre Chiese locali.

Vittorio Ferla
Vice presidente nazionale

RICERCA

MAFIA, PENTITI E INTERPRETI

Un'intervista all'on. Luciano Violante



L'intervista che qui presentiamo avrebbe dovuto essere a due voci, infatti, oltre l'on. Luciano Violante, abbiamo contattato l'on. Tiziana Parenti che ha purtroppo declinato l'invito.

RICERCA: *alcuni organi di informazione hanno riportato dichiarazioni di vari esponenti, magistrati, avvocati e politici sul fatto che la lotta alla mafia avrebbe minato o comunque danneggiato le regole fondamentali del diritto.*

VIOLANTE: c'è un atteggiamento di parte della cultura giuridica democratica italiana che è antistatuale, cioè nasce dal liberalismo ottocentesco che considera lo Stato come il peggiore dei nemici possibili e, quindi, che considera come garantista tutto ciò che limita i poteri dello Stato e come autoritario tutto ciò

che estende il potere dello Stato. Questa cultura si ricollega al fatto che a quell'epoca nella società non esistevano pericoli per i cittadini, gli unici pericoli per i cittadini venivano dallo Stato, non c'era un pericolo reale nella società.

Ora nel momento in cui la mafia rappresenta nei sistemi moderni il primo caso di alternativa criminale allo Stato, non esistono altri casi di questo genere, è quindi un soggetto che cerca di imporre le sue regole alternative allo Stato. In questo quadro continuare a sostenere il garantismo anti-statualista, credo che sia un errore, un errore dal punto di vista dei diritti. Perché poi questo tipo di garantismo, porta agli squadroni della morte, cioè porta al fatto che il cittadino ad un certo punto dice: "abbiamo capito, la legge non è in grado, lo Stato non è in grado, non si può fare, ci aggiustiamo da soli". La mafia nasce in una logica di Stato liberale, cioè di Stato che si ritira dalla società e lascia alle cosiddette forze sociali il compito di regolare la società, la mafia è un sistema di regole alternativo allo Stato.

Allora il problema è che il diritto non è uguale a se stesso, cioè il diritto ottimale è quello che nell'ambito di alcuni binari, fissati dalle costituzioni, garantisce il risultato. La difesa al

processo precedente per cui la parità tra accusa e difesa erano alla pari è un errore. Ho scritto una relazione su questo nella commissione antimafia, in cui spiegavo che quello era un processo di tipo ludico, cioè era un gioco, non era un processo, nel senso che lo Stato assisteva come terzo, indifferente al risultato, tra un soggetto forte (che era il criminale) ed un soggetto debole (che era lo Stato). E qui senza avere nessun interesse in causa.

Io credo che l'interesse dello Stato in un sistema moderno e nei confronti di questi fatti, è di dotarsi di regole idonee ad accertare la responsabilità, non sapere la verità (stiamo attenti). La verità è una cosa che non centra con la giustizia, voi siete cattolici quindi lo sapete meglio di me. Per la responsabilità ci sono regole, non per stabilire come dire, chi da il colpo più bello, chi fa lo smash migliore, è questa visione ludica del processo con lo Stato soggetto esterno e notarile che è stata abbattuta di fronte al fatto che uno di questi soggetti era un soggetto un po' particolare.

Per esempio, una regola che era stabilita nel vecchio codice, nella prima versione del codice di procedura penale, prevedeva che la polizia potesse acquisire registrazioni e notizie da testi, soltanto nel momento e sul luogo del fatto. Un caso che capitò, un caso eclatante sul quale poi si fece molta leva: ad Agrigento, qualcuno spara ad una persona, c'è un testimone oculare che telefona ai Carabinieri che arrivano quasi immediatamente e gli chiedono chi è Stato, il testimone è sotto choc e i Carabinieri lo portano in ospedale. Sottoposto ad operazione lo interrogano col registratore e questo dice che sono stati Tizio Caio e Sempronio a sparare.

Dopo due giorni va il magistrato che chiede conferma di quanto ha detto: "lei ha affermato che sono Tizio Caio e Sempronio", e lui risponde "io, no". Quei tre erano già stati arrestati perché erano stati trovati alla stazione di Caltanissetta che aspettavano il treno per Milano. "Perché aspettate il treno per Milano? Perché abbiamo bisogno del dentista". Il guanto di paraffina è positivo. Questo, una volta fatta l'operazione, ritratta quello che aveva detto, dicendo che era sotto choc e le persone sono scarcerate.

La questione della mancanza del difensore nell'interrogatorio dei pentiti. Il problema è diverso e riguarda l'avvocatura, in Italia ci sono

L'On. Luciano Violante attualmente Vice Presidente della Camera dei deputati, nella scorsa legislatura Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia.

RICERCA

una ventina di avvocati che difendono 750 pentiti, questo è il punto centrale, tra l'altro li difendono perdendo moltissimo dal punto di vista del loro mercato, perché se io faccio il delinquente, so che lei difende il pentito e quindi non vengo da te. Quindi si restringe moltissimo l'ambito di lavoro professionale di questo tipo di avvocati, questa è la ragione per cui sono così pochi gli avvocati che difendono i pentiti. Allora io dico, c'è un problema di riequilibrio tra giustizia e politica e tra magistratura ed avvocatura. Ma l'equilibrio non si ottiene ridimensionando la giustizia o ridimensionando la magistratura, si ottiene rafforzando la politica per un verso e l'avvocatura dall'altro.

Tenete presente che la maggior parte degli avvocati hanno uno studio monopersonale, non aggiornato dal punto di vista informatico, che non ha tempo per studiare e in media non guadagnano molto. Questa persona deve competere con un procuratore della repubblica il quale è in genere motivato, ha strumenti informativi, ha una polizia giudiziaria a sua disposizione. E' questo lo squilibrio. Quindi il problema vero del garantismo, è come si rende forte la professione dell'avvocato, in quanto la garanzia viene dall'equilibrio tra magistratura e avvocatura.

RICERCA: *nel dibattito sulla giustizia di questi ultimi tempi sembra che lo scontro tra l'avvocatura e la magistratura si rifletta nel dibattito politico, apparentemente abbiamo i magistrati all'opposizione e gli avvocati al governo.*

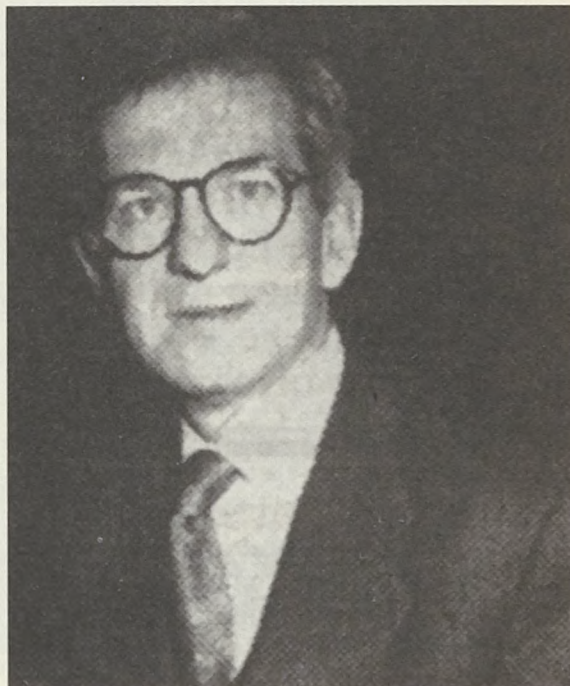
VIOLANTE: la prima questione è che lo scontro politico si sta sviluppando attorno al binomio società con regole, società senza regole. Alla società con regole corrisponde la magistratura, alla società senza regole corrisponde l'avvocatura, tant'è che l'avvocatura non ce l'ha con la magistratura civile, eppure la giustizia più in crisi è quella civile, non è quella penale. Ma nessuno dice nulla contro un magistrato civile, perché non dà nessuna regola, per la confusione in cui si trova e perché il processo civile è un processo in cui sono le parti a decidere. C'è invece una grande protesta nei confronti della giustizia penale, in particolare nei confronti dei pubblici ministeri poichè sono coloro che appli-

cano le regole. La radice della contesa politica è questa.

La seconda questione è che nella storia dell'Italia contemporanea, la legalità è stata all'opposizione. E' difficile trovare forze di governo che si siano battute per la legalità. Abbiamo trovato all'interno degli apparati dello Stato elementi che si connettevano ad organizzazione eversive, organizzazioni terroristiche, mafia...

E quindi essendo la legalità un tema dell'opposizione piuttosto che un tema della maggioranza, questo ha fatto sì che la magistratura si trovasse oggettivamente collocata nella situazione di fiancheggiamento dell'opposizione. Ma non per scelta. L'Italia è stata formidabilmente condizionato dal bipolarismo, cioè dalla logica comunismo-anticomunismo, la violenza era un metodo di risoluzione del conflitto politico, sia quando esercitata direttamente nei confronti degli avversari politici, sia quando esercitata su terzi estranei (le stragi). E, nei confronti di questa violenza, la ricerca della verità non è mai stata unitaria, tranne che ai tempi delle Brigate

Rosse. C'è una domanda che si può porre ad una generazione come la vostra che ormai è fuori da queste cose, la domanda è questa: come mai la stessa magistratura, le stesse leggi, le stesse forze di polizia che sono riuscite a debellare nell'arco di 5 o 6 anni le B.R., non sono riuscite a debellare il terrorismo nero? Perché, secondo me, vi era una relazione intrinseca con una logica politica, per cui scoprire la verità significava avvantaggiare l'av-



RICERCA

versario del sistema.

Ora io non voglio descrivere la storia d'Italia come una sentina di vizi, o descrivere quelli che erano dall'altra parte come dei mostri, ma è un dato oggettivo, da noi non poteva succedere nulla di diverso, nell'est è successo l'esatto contrario. Da noi era impossibile che ci fosse un partito comunista al governo, anche dal punto di vista del diritto internazionale, come in Polonia non poteva esserci un partito democratico. Il meccanismo era questo ed era accettato da tutti. Sta di fatto che in Italia si è usata molta più violenza di quanto non se ne sia usata in Francia ed in Germania. Pensate alla Spagna è passata dalla dittatura alla democrazia in modo assai più dolce che non l'Italia nei vari passaggi della vita repubblicana.

RICERCA: *passiamo al problema dei collaboratori di giustizia. Alcuni ritengono che debbano essere aboliti i colloqui investigativi, che i collaboratori non dovrebbero avere la possibilità di parlare "a rate", ed inoltre pongono anche il problema dell'affidamento di questi collaboratori agli organi di polizia giudiziaria che poi sono gli stessi che indagano sulla verifica dei collaboratori.*

VIOLANTE: anch'io credo che sia utile che il servizio di vigilanza e di sicurezza sul collaboratore di giustizia sia affidato a persone che non svolgono l'attività di polizia giudiziaria, non solo, ma questo servizio deve essere integrato anche da assistenti sociali, perché i problemi più grossi oggi sono quelli psicologici, non dei collaboratori ma delle loro famiglie. Voi pensate ad un ragazzino di 13-14 anni portato via da Agrigento a Belluno, nell'arco di una notte, non può dire come si chiama, non può dire da dove viene, non può scrivere ai suoi amici, non può ricevere lettere ecc. Moltiplicate questo per circa 2300 persone che sono i familiari dei collaboratori, una metà sarà solida ma l'altra metà non regge. Ma anche il pentito (il quale non

ha fatto le Orsoline) che era abituato a spendere 15-20 milioni al mese (da criminale), deve ora vivere con un 1.5 - 2 milioni al mese che gli passa lo Stato.

Sulla questione delle dichiarazioni "a rate", queste in realtà dipende da una non conoscenza del problema. Infatti uno di questi interlocutori ha citato una inesistente legge americana che costringerebbe il collaboratore a dire tutto ciò che sa immediatamente, ma questa legge è, appunto, inesistente. Il collaboratore viene individuato, e parla col giudice di Palermo e dice le cose che interessano al giudice. Poi dice "sono andato a Milano dove ho commesso sei omicidi e ho portato 20 chili di cocaina ecc." A questo punto il

giudice di Palermo lo manda a Milano. A Milano lo interrogano: "con chi sei venuto?" "Con Tizio, con Caio e con Sempronio...", è aggiunge qualcosa che non ha detto alla Procura di Palermo perciò deve ritornare Palermo. A Palermo aggiunge cose che riguardano Trapani e così via. E' solo un esempio, ma spesso le cose avvengono così.

D'altra parte, le confessioni di queste persone riguardano la loro vita. Una persona di 40 anni, che fa il collaboratore, deve

raccontare la sua vita con esattezza per vent'anni circa ad una decina di autorità diverse, molto spesso molte volte alla stessa autorità e in un contraddittorio con più parti. A questo aggiungete, che la vita futura dei collaboratori più importanti è gran parte determinata da ciò che lo Stato gli dà e da ciò che la politica gli assicura.

Quando Buscetta diceva a Falcone "Io non le parlerò mai dei rapporti tra mafia e politica", non lo faceva perché c'era una situazione politica tale che per cui Buscetta avrebbe fatto la figura del pazzo e Falcone dello scemo. Dopo l'assassinio di Falcone, Buscetta viene in commissione antimafia e dice: "Adesso ho visto che c'è una reazione dello Stato e quindi posso parlare di queste cose". I collaboratori stanno molto attenti al clima politico.

Se il collaboratore a distanza di due anni dice

"...ma pentito è un termine morale, alcuni sono pentiti veramente altri no, ad esempio Buscetta non è per nulla pentito..."

RICERCA

una cosa che poteva dire prima, deve spiegare il perché non l'ha detta prima. Inoltre il problema non è quello che dice il collaboratore ma è il riscontro oggettivo delle cose che dice. Perché lui può dire anche la verità, ma se la verità non è provata dal riscontro oggettivo non vale nulla, non vale come prova.

Ora, è accaduto che c'è molto spesso un uso scandalistico dei verbali, per cui si è creata l'idea nell'opinione pubblica che tutto ciò che dice il collaboratore è vero. C'è, allora, una reazione dei garantisti, che per ovviare a questo pensano di zittire i collaboratori, mentre invece la questione è ancora quella dei riscontri.

Quanto alla questione della credibilità, il problema è che anche le persone più attendibili possono mentire e anche le persone più inattendibili possono dire la verità. Il giudizio sull'onestà è un giudizio morale, non è un giudizio giuridico, non spetta al giudice. I giudici, devono solo fare una operazione molto più semplice, controllare se quella dichiarazione è sostenuta da elementi oggettivi, non deve occuparsi della moralità della persona, guai se fa questo.

In realtà c'è stato un processo di deterioramento concettuale e democratico che è stato introdotto dall'uso del termine "pentiti", ma pentito è un termine morale, alcuni sono pentiti veramente altri no, Buscetta non è per nulla pentito, sta rivendicando di essere lui un vero mafioso e non Riina che si è imposto con la violenza. Quindi non si tratta di gentiluomini. In un calcolo costi/benefici gli stati moderni ritengono che sia utile contrattare la repressività con le collaborazioni. Questo può essere giudicato più o meno conveniente, più o meno giusto dal punto di vista etico. Però se il compito uno Stato ha anche il compito di difendere la vita delle persone, io credo che quello sia una delle strade per farlo.

I colloqui investigativi sono colloqui che fa l'autorità di polizia o l'autorità giudiziaria, a seconda dei casi, per capire se è il caso di coltivare una persona che dichiara di voler collaborare. Cioè, io sto in galera e avverto il direttore del carcere che voglio parlare. Il colloquio investigativo è un colloquio informale senza difensore che fa o un magistrato o un importante funzionario di polizia. Naturalmente che succede, che se io sono un pentito di camorra, mi viene a sentire un esperto di camorra, poi, se io

parlo del casertano mi viene a sentire una seconda volta un esperto di polizia del casertano che può verificare subito se dico stupidaggini o cose vere. Qual'è il punto? Il punto è che coloro che sono contro i pentiti vogliono eliminare i colloqui investigativi perché durante questi colloqui si potrebbero indirizzare le dichiarazioni. In realtà, se si vogliono indirizzare le dichiarazioni, lo si fa anche e meglio, ad esempio, durante gli spostamenti, si porta il collaboratore da un carcere di Milano ad un carcere di Reggio Calabria in furgone, nel furgone gli si mette uno della polizia che gli spiega cosa deve



dire. Volendo fare queste cose, non c'è bisogno dei colloqui investigativi. Quindi, da questo punto di vista le polemiche mi sembrano infondate.

RICERCA: *Parlando degli aspetti psicologici dei collaboratori lei ha già individuato una o più tipologie. Quali possono essere le motivazioni che spingono una persona a collaborare?*

RICERCA



VIOLANTE: la motivazione principale è che in carcere si sta male. Infatti la gran parte dei collaboratori viene da Pianosa o dall'Asinara. Loro erano abituati in carcere a vivere bene. C'era un collaboratore, Anacondia, che in carcere aveva la pistola ed il telefonino. Questo non era Greco, era un medio criminale che corrompendo una guardia con 2 milioni al mese gli faceva tenere il telefono e la pistola in carcere e quando gli si scaricava il telefono, glielo ricaricava. Un altro riusciva a fare traffico di droga tra Terni e Palermo approfittando del fatto che tutti chiudevano un occhio. Gli unici che avrebbero dovuto vigilare erano i proprietari dei negozi di mobili presso cui lavorava, invece erano i più contenti di tutti perché, lui quando andava nel suo quartiere Partanna-Mondello, obbligava tutti i negozianti a comprare i mobili da loro, a prezzo pieno. I mafiosi erano abituati a fare il carcere in questo modo, quando si sono trovati all'Asinara o Pianosa con i vetri divisorii, il colloquio mensile, i controlli, le perquisizioni ecc., molti hanno preferito collaborare, ma solo per stare meglio in carcere.

Un'altra spinta è il timore di essere ucciso. Di Maggio scappa nel Nord quando capisce che Riina ha deciso di farlo fuori. Cangemi si costituisce spontaneamente perché teme di essere ucciso.

Ci sono casi particolare come Marchese, l'autista di Riina, che era utilizzato dalla mafia come killer nelle carceri. Ad un certo punto questo ragazzo ha da scontare solo 6-7 anni, con gli sconti

di pena diventano 3, si innamora di una ragazza. Casa Nostra lo sa, teme che "metta la testa a posto" e quindi non faccia più il killer per loro. Gli viene detto che la famiglia della sua fidanzata è "irregolare" (irregolare vuol dire che il padre, o la madre, ha una relazione permanente con un'altra persona, questo a Cosa Nostra non sta a cuore per ragioni etiche, ma perché se uno ha due mogli prima o poi tradisce). Gli dicono che deve o ammazzare lo suocero o deve lasciare la ragazza. Lui prende tempo e ad un certo punto lo suocero va in carcere per parlargli. Lui chiede

come mai e lì, e lo suocero dice di aver ricevuto una sua lettera dove chiedeva di vederlo. Capisce che la mandata Cosa Nostra, lo manda via, non lo uccide, lascia la ragazza e decide di collaborare.

RICERCA: Circa la credibilità del collaboratore si punta molto anche sulla professionalità del magistrato. Quali sono i metodi che vengono utilizzati?

VIOLANTE: Prima di tutto bisogna far parlare il collaboratore. Il collaboratore non deve mai sapere quello che vuole il giudice, il giudice deve essere una tabula rasa, impenetrabile. Tutto ciò che il collaboratore dice viene verbalizzato, a quel punto il giudice deve riflettere e capire quali sono i punti importanti. La seconda volta si approfondiscono i punti uno alla volta.

Nel frattempo si fa l'elenco dei riscontri e il giudice dice alla polizia di fare determinati riscontri: è vero che il tal giorno alla tal ora è stata fermata un'auto sull'autostrada, se è vero che in quel posto si sono sentiti rumori di armi da fuoco, se è vero che in quel terreno c'è un cadavere ecc.

Si fa il secondo interrogatorio e lo si lascia per un quindici-venti giorni. Si torna e si ricomincia tutto da capo, avendo altri elementi di contesto (le persone che ha detto di aver incontrato ecc) e i riscontri. È un procedimento per approfondimenti successivi.

Ma è anche un lavoro psicologico, perché il

RICERCA

collaboratore sta molto attento a chi lo interroga. Il collaboratore di prestigio non accetta di essere interrogato, ad esempio, da un giudice donna perché per il capo mafia siciliano è un'offesa. Bisogna fargli capire che il giudice è quello e basta, non bisogna mai dare la possibilità al collaboratore di scegliere un qualche cosa.

Ad un certo punto si instaura un rapporto tipo sindrome di Stoccolma, un rapporto complesso. Il collaboratore tende a co-optare il giudice nella propria logica, a farne una parte della propria storia. Bisogna stare molto attenti a non farsi coinvolgere, senza però mai manifestare sfiducia: Falcone portava i cannoli a Buscetta, ma Falcone non si faceva coinvolgere però voleva anche fargli capire che non era solo un rapporto tra il Pm. e il delinquente, c'era qualcosa in più, che lui aveva capito e apprezzato.

A me ha stupito molto la capacità di coinvolgimento che hanno i mafiosi, coinvolgimento determinato da una cultura, la cultura di "farsi l'amico", la cultura della dissimulazione. Tutto questo richiede una grossissima capacità di interrogare, di capire e di non esporsi, perché il pentito dice quel giudice è mio, sono tuo amico e ti posso dire che c'è un altro collaboratore che vuole parlare con lei. Spesso si fanno da mediatori, per acquisire peso nell'ambiente criminale o nel mondo dei pentiti, ci possono quindi essere degenerazioni terribili a cui bisogna stare molto attenti.

RICERCA: quale valutazione dà dell'articolo 41 bis riguardante la detenzione rigida per i criminali di mafia?

VIOLANTE: io ritengo l'articolo 41 bis uno strumento indispensabile, perché l'alternativa è irrigidire i freni per tutti, cosa impossibile anche per i diversi gradi di la pericolosità. Ci sono alcune cose che sono soltanto repressive, cioè non

rispondono a logiche di sicurezza, tipo l'eliminazione di certe verdure oppure le ore di passeggio molto limitate, queste sono cose eliminabili, pur rimanendo all'interno di una logica di rigidità. Ci sono i vetri separatori durante i colloqui con i familiari, capisco l'importanza del contatto fisico, ma i terroristi si passavano l'esplosivo in quel modo. Capisco che sono misure di sofferenza, ma io uso una frase brutale quando mi contestano

questo: i mafiosi vedono i familiari solo una volta al mese ma c'è chi, per colpa loro, non li rivede più. Il problema non è che c'è uno Stato cattivo che va a cercare i bravi cittadini, ma è che c'è la mafia e che saremo complessivamente più liberi quando la mafia sarà sconfitta.

RICERCA: per quanto riguarda i rapporti mafia-politica, quali sono i nuovi referenti politici della mafia?

VIOLANTE: io non credo che ci siano anco-

ra i nuovi referenti, credo che si stia giocando una partita, che non è ancora stata capita, dove la posta in gioco è molto alta.

Le ultime elezioni politiche sono state giocate sul filo comunismo-anticomunismo, da una parte più regole-comunismo-vecchio sistema dall'altra meno regole-anticomunismo-nuovo sistema, questo è stato il binomio attorno al quale si è giocata la campagna elettorale. Due giorni prima delle elezioni "La Stampa" di Torino pubblica il resoconto di una conversazione che Berlusconi tiene in un albergo di Roma in cui dice basta con questi pentiti, bisogna riparlare. Già si era attivato, specialmente in Sicilia, dove il Centro si è liquefatto, un fenomeno per cui le forze che si battevano per la diminuzione delle regole sono apparse come forze naturalmente più vicine alla mafia, anche perché attaccavano persone considerate avversari di Cosa Nostra. E' scattato un interesse, non un patto, non credo

"Io non credo che ci siano ancora i nuovi referenti politici, credo che si stia giocando una partita, che non è ancora stata capita, dove la posta in gioco è molto alta."

RICERCA

che si sia stato un patto, ma un interesse sì. Il soggetto votante Cosa Nostra quando ha aperto il giornale e ha visto che c'era chi diceva che bisogna riformare la legge sui pentiti, che bisogna togliere il 41 bis ecc., ovviamente decide di sostenerlo. Durante la campagna elettorale un parlamentare eletto a Corleone ha detto che il problema di Corleone era l'antimafia e non la mafia, perché la mafia non esisteva. Non so e non mi interessa se questi lo hanno detto per avere i voti di mafia, anche perché la mafia è un soggetto autonomo non è subalterno, decide lei chi sostenere. In questo quadro la mafia ha scelto convenientemente quella parte, senza fare un patto, come fece nell'87 quando votò Martelli, che si presentava a Palermo, per la sua campagna garantista.

Al voto segue un passaggio successivo, un amico della mafia di presenta a casa dell'eletto X e dice: hai avuto un bel successo, farai strada, e adesso che farai per gli amici; è qui che iniziano i problemi. Dopo i primi mesi in cui il governo non ha mantenuto ciò che diceva, la mafia agisce, cominciano a fare gli attentati in provincia di Palermo, tipo quelli stanno facendo contro sindaci e candidati progressisti.

Quando a Riina viene data l'occasione di parlare riporta la questione sul terreno politico, dicendo al governo: guardate noi e voi siamo dalla stessa parte, abbiamo gli stessi nemici; il problema è la legge sui pentiti, il governo la deve cancellare. Il messaggio è: "noi vi continueremo a sostenere, ci leviamo dai piedi questi che danno fastidio a tutti e due e cementiamo questo patto, i pentiti possono parlare del rapporto mafia-politica quindi leviamo di mezzo.

C'è una reazione immediata, sia Maroni che Berlusconi respingono questa cosa, affermando che non c'è stato nessun cedi-

mento del governo nella lotta contro la mafia. Ci sono poi le elezioni amministrative in Sicilia. Al primo turno abbiamo avuto molti candidati dello schieramento governativo che hanno preso il 47-48%, a Trapani addirittura il 49%, però al secondo turno calano al 20% e il candidato che aveva il 25-30% passa al 55-56%, con un drastico calo dei votanti, che in Sicilia è enormemente più alto che nel resto d'Italia. Che cosa vuol dire? La mafia ha dato un segnale, vi facciamo vedere quello che accade quando interveniamo e quando non interveniamo.

Il pomeriggio del lunedì immediatamente dopo le elezioni, è certamente un caso, c'è un dibattito alla Camera sul 41 bis e il sottosegretario di Stato Contestabile accenna la possibilità di modificarlo.

Dobbiamo capire che noi parliamo in un mondo in cui c'è un invitato di pietra che ascolta e decide; sente Contestabile e dice "hanno capito". Immediatamente dopo Maroni e Biondi intervengono dicendo non se ne parla proprio di modificare il 41 bis. A questo punto ci sono gli attentati alla Standa.

Questa è la sequenza dei fatti. E' una lettura che può darsi domani si riveli sbagliata, però è una delle possibili letture

dell'accaduto.

C'è un tentativo continuo di raccordo e condizionamento con il blocco di governo. Finora questo tentativo non è riuscito, per questo dico non ci sono ancora i nuovi referenti. Ma è una scelta che ha fatto Cosa Nostra quando ha ammazzato Lima e Salvo. Mentre quando ha ammazzato Falcone e Borsellino ha ammazzato le persone che potevano capire quali sarebbero stati i nuovi alleati, Falcone e Borsellino sono stati uccisi in una logica politica, non stati uccisi i nemici della mafia. Oggi corre più rischi non chi arresta ma chi interpreta, cioè chi è in grado di prevedere ciò che sta per accadere, infatti se è vero che è in corso il tentativo di una nuova alleanza è questa che non va svelata, allora chi può svelare il tentativo in corso ha la stessa

*"Oggi corre più rischi
non chi arresta ma chi
interpreta, cioè chi è in
grado di prevedere ciò
che sta per accadere..."*

RICERCA

pericolosità del pentito.

Nella dichiarazione di Riina sono messi insieme un magistrato e due interpreti, la cosa è singolare perché Riina ha ricevuti molti più danni dai magistrati che non dagli interpreti.

RICERCA: recentemente c'è stata una sentenza della Corte di Cassazione, quali sono i contenuti reali e quale la sua valutazione?

VIOLANTE: per un reato si può rispondere sia perché lo si commette direttamente, sia perché si aiuta qualcuno a commetterlo. Ci sono reati che possono essere commessi da una o più persone a seconda dei casi, altri possono essere commessi solo da più persone, ad esempio la banda armata o l'associazione a delinquere di stampo mafioso.

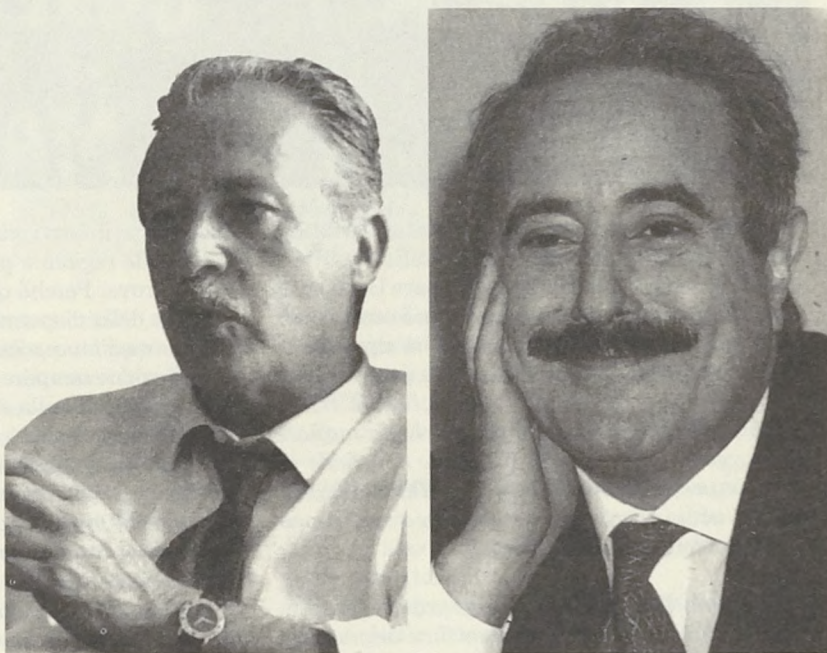
La domanda che si fa da venti anni nel nostro codice è questa: se uno dall'esterno dà un contributo agli associati, risponde come se fosse associato (art. 416 bis) oppure solo di concorso di persona a reato (art. 110)? E' una domanda che si è posta al tempo del terrorismo dove il meccanismo era lo stesso.

La Cassazione questa volta ha detto che si risponde o per favoreggiamento o per 416 bis, non è stato cancellato il reato di concorso, ma ha detto che il giuramento non è di per sé un reato che porta alla condanna per associazione mafiosa, nel senso che se ho fatto solo il giuramento ma non ho fatto nulla nell'associazione né l'associazione si è in alcun modo avvantaggiata di me non sono perseguibile penalmente, può al massimo essere indice di grave pericolosità per cui si potrà applicare una misura di prevenzione. Dice per altro la Cassazione che si può essere condannati per mafia anche se non si è fatto nessun giuramento. Questi sono i due punti su cui la

Cassazione si è pronunciata, a me non è sembrata scandalosa, non la condivido perché non condivido il problema del concorso dall'esterno.

RICERCA: facendo un bilancio parziale dell'attività antimafia, dall'informazione arrivano due tipi di dati, da un lato una positività per le cifre incoraggianti riguardanti arresti, sequestri ecc., dall'altro lamentele per carenze anche materiali, quali sono le valutazioni più corrette?

VIOLANTE: la lotta contro la mafia ha avuto in Italia un andamento pendolare: nel '63 ci fu la strage di Ciaculli con la conseguente durissima repressione fino al '68-'69. Addirittura nel '65 Cosa Nostra pensava di sciogliersi invece resiste e nel '70 ci sono le prime assoluzioni e si ricostituisce. Cosa Nostra va avanti per tutto il decennio '70 rafforzandosi enormemente. Poi alla fine degli anni '70 Chinnici, Falcone rilanciano la lotta con-



tro la mafia, le cose vanno bene fino all'86-'87, quando c'è una situazione analoga a quella che stiamo vivendo, fase che dura fino al '91.

Il '90-'92 sono gli anni della grande legislazione antimafia, c'è un meccanismo che funziona,

RICERCA

Chiaromonte guida molto bene la Commissione Antimafia, specialmente sul versante legislativo, Scotti e Martelli lavorano bene, si fanno una serie di leggi importanti. L'assassinio di Falcone e poi di Borsellino e delle rispettive scorte fa scattare il meccanismo dell'applicazione delle leggi e c'è un fase repressiva pesantissima ('92-'94). Penso che adesso siamo in una fase in cui il pendolo è fermo.

Sarebbe molto interessante studiare in ogni fase di congiuntura quali sono i processi che hanno portato alla regressione, ci sono meccanismi che si ripetono, c'è sempre un dato libertario che emerge,

assediato-assediante, sarebbe un rapporto chiaro invece gli assediati si trovano gli assediati in casa e alcuni sono solidali con loro. Quindi la prevenzione maggiore deve attuarsi in questa formidabile rescissione.

Non ignoro la prevenzione di carattere sociale, lo sviluppo, il lavoro, la scuola, ma proprio perché la mafia è un soggetto autonomo è un soggetto che impedisce questo, le aree a più forte presenza mafiosa sono le aree a più alto tasso di disoccupazione e a più forte degrado sociale. Una ragione ci deve essere, il mito che la mafia dà lavoro è una



in genere si lega a un certo risultato politico, quindi la connessione è quella tra mafia e politica. Il punto cruciale è che la mafia prepara la riscossa legandosi alla politica. In questi anni continuavo a dire di stare attenti perché non si ripetessero queste regressioni, sono stato facile profeta.

RICERCA: lei ha detto prima che la mafia è un soggetto autonomo, con il quale è difficile se non impossibile instaurare un dialogo, come allora attuare una prevenzione sia sul piano politico che su quello sociale?

VIOLANTE: per quanto riguarda la prevenzione il primo elemento è la rottura del rapporto mafia-politica, poiché la mafia senza la politica è marginalizzabile. Ciò che dà alla mafia la sua straordinaria forza di condizionamento è quello di essere un sistema alternativo allo Stato, contesta la sovranità, e può contestarlo perché c'è un pezzo di quelli che dovrebbero esercitare la sovranità che sono d'accordo con lei. Il problema non è

menzogna, infatti i più alti tassi di disoccupazione sono nelle regioni a più alto tasso di mafiosità e non altrove. Perché questo? Perché la mafia ha bisogno della disperazione sociale, il suo ruolo di grande mediatore sociale, nel momento in cui c'è la disperazione compare la mafia che dice risolvo io. Così si innesta nella società e riesce a raccogliere dei consensi che la rendono forte nei confronti della politica, l'uccisione di padre Puglisi, di don Diana ecc. sono drammaticamente importanti per questa ragione perché erano operatori sociali, non li denunciano ma sottraggono il radicamento sociale, sono un'alternativa possibile alla regola mafiosa. Si è creato un gruppo a Condofuri, un paesino della Calabria, un centro disubbidienza civile alle regole della mafia. Questo è molto importante perché la disubbidienza nei confronti della regola della mafia, cosa vuol dire? Vuol dire rispettare le regole dello Stato; la cultura mafiosa nasce dalla possibilità di non rispettare le regole, vado dal vigile per farmi togliere la contravvenzione ecc.

RICERCA

La mafia è produttore e utente del disastro sociale. Quindi bisogna sviluppare parallelamente alla repressione la prevenzione sociale, parallelamente però, perché dobbiamo ridurre la forza del soggetto mafia che, diversamente, mi impedisce la prevenzione sociale. Sono stati spesi miliardi nel mezzogiorno, i risultati sono stati deludenti non solo per la corruzione ma perché la mafia è stata l'agente della macchina produttiva, per cui quel denaro non diventava benessere sociale, anzi delegittimava sempre di più la politica e le Istituzioni e accresceva la forza della mafia sovranità territoriale.

RICERCA: come viene trattato il problema mafia dagli organi di informazione?

VIOLANTE: l'informazione, tranne rari casi di giornalisti preparati, pecca molto di scandalismo in materia di mafia. L'informazione ha delle responsabilità rilevanti. In questa fase ad esempio, non fa fine parlare di mafia. Sono stati arrestati alcuni importanti latitanti ma non se ne parla, quando ci sarà il prossimo omicidio allora ricomparrà. Falcone diceva ci vuole un omicidio ogni sei mesi per fare la lotta la mafia, purtroppo aveva ragione. Il problema è quello di consolidare l'emotività, bisogna passare dall'emozione al programma, all'azione permanente. Non ci si può reggere sull'emozione, questa dura in base alla gravità del fatto, se il buco è di due metri dura sei mesi se è di quattro dura un anno, poi finisce. Sull'emozione non si costruisce nulla di permanente nell'ambito sociale, c'è bisogno che la politica, la società le persone più serie intervengano per passare dall'emozione alla sostanza.

RICERCA: in questo senso l'impotanza di associazioni radicate nel territorio più che strutture nazionali...

VIOLANTE: io credo molto più in ciò che nasce lì, in loco. Le grandi associazioni hanno

spesso i vizi dei partiti senza esserlo. Io ho trovato esperienze di straordinaria importanza ma il problema è che queste esperienze locali non sono in rete, non sono in un network, dovremmo creare qualcosa che le metta in rete. Senza l'appartenenza a questo o quell'altro ma per il fatto che fanno semplicemente quel tipo di lavoro.

RICERCA: è stata confermata la Commissione Parlamentare Antimafia con un aumento dei poteri ...

VIOLANTE: questa è un'altra stupidaggine dei telegiornali, è stato solo detto che non può essere opposto il segreto di Stato sui fatti di mafia né alla Commissione né alla magistratura.

"...il problema è che queste esperienze locali non sono in rete, non sono in un network, dovremmo creare qualcosa che le colleghi."

RICERCA: l'impressione esterna è quella di una concordia tra maggioranza e opposizione, sono stati raccolti una serie di disegni di legge dei diversi partiti. E' un segnale politico?

VIOLANTE: erano disegni di legge tutti uguali, perché erano tutti d'accordo, per ragioni diverse, all'esistenza della Commissione, poi quando si farà vedremo. Oggi i problemi

fondamentali che deve affrontare la Commissione sono la questione dei nuovi insediamenti politici e il problema delle ricchezze.

RICERCA: il fatto che potrebbe essere guidata da un esponente del governo fa problema?

VIOLANTE: no, basta che sia una persona equilibrata e competente, conta abbastanza poco, ci sono imbecilli nella maggioranza e nell'opposizione.

Uno delle questioni fondamentali della commissione è quella di costruire un lavoro di comunicazione e indirizzo dei soggetti che lavorano contro la mafia, indirizzo non interno ma un orientamento. E' un lavoro essenziale che aiuta nei risultati, nel senso che se c'è il giudice X che non lavora, la commissione va lì vede e dice che si ha l'impressione che... Basta questo, poi si verifica se questo continua a non lavorare si informa il Parlamento,

RICERCA

il ministro, sono meccanismi che aiutano. Cossiga, che a volte dice cose giuste, ha detto che bisogna vedere se la commissione è un organo di indirizzo politico o di inchiesta. E' un'osservazione di grande intelligenza perché nella scorsa legislatura, la commissione è stata più un organo di indirizzo politico che non di inchiesta. Questo ha aiutato a raggiungere certi risultati, non siamo rimasti chiusi nel palazzo. Se la Commissione è di indirizzo politico e l'indirizzo politico spetta alla maggioranza, allora è giusto che il presidente sia scelto dai presidenti delle camere tra le file della maggioranza..

RICERCA: *un ulteriore rapporto che la mafia intrattiene è quello con il mondo economico. Quale rapporto ha adesso la mafia con il mondo imprenditoriale? E quale con il mondo finanziario?*

VIOLANTE: il dato più importante del rapporto mafia-mercato è il passaggio dall'estorsione all'usura. L'estorsione consiste nel prelievo di una parte degli utili d'impresa mentre l'usura è un meccanismo di strozzamento dell'impresa per impossessarmene. Il fatto che la mafia sia passata dal racket all'usura vuol dire che è passata dall'utilizzazione del mercato all'impadronimento del mercato. Il punto di fondo oggi è che la mafia punta alla conquista progressiva di settori di mercato.

C'è tutto il mondo delle aste giudiziarie, delle liquidazioni fallimentari che in molte città è in mano alla mafia.

RICERCA: *e il riciclaggio del denaro sporco?*

VIOLANTE: quando parliamo di riciclaggio lo usiamo spesso impropriamente. Il riciclaggio è la costituzione di titoli che apparentemente legittimano il possesso di denaro che altrimenti non sarebbe giustificabile. Il riciclaggio costa il 30-40%. Questo vuol dire che c'è un soggetto sul mercato che può offrire il 15-20% in più degli altri concorrenti poiché comunque guadagna rispetto al 30-40% del riciclaggio. Una delle opera-

zioni banali che faceva la camorra era quello di fare incetta dei biglietti vincenti del lotto, delle lotterie ecc. tutto questo permetteva di avere titoli per 15-20 miliardi a persona.

Le fasi della ricchezza sono la produzione, il deposito, la circolazione, il riciclaggio e gli investimenti. Bisogna colpire alla radice perché a livello degli investimenti il denaro ha ormai già il suo titolo. Poco tempo fa una media organizzazione calabrese che stava spendendo 2.800 miliardi, era una organizzazione media, per comprare vicino a

San Pietroburgo una acciaieria, una banca e una raffineria.

RICERCA: *qual'è il passaggio da colpire?*

VIOLANTE: faccio un esempio, i sequestri di droga colpiscono sempre il carico ma mai il denaro della contropartita. Vuol dire che i circuiti sono differenziati, perché il circuito della merce è illegale mentre quello della valuta è legale poiché passa attraverso le banche, le

finanziarie ecc. C'è un problema delle banche e un problema di collaborazione internazionale.

*a cura di
Francesco Vezzosi e Vittorio Ferla*

RICERCA

Due illustri sconosciute

Le Commissioni sono un luogo di studio e di confronto il cui obiettivo è predisporre ed offrire materiali ed argomenti di riflessione, approfondimento e dibattito all'attenzione della federazione.

Può essere membro della commissione qualunque iscritto alla Federazione.

Modalità generali di lavoro.

- a) raccolta di documentazione ed informazione;*
- b) preparazione periodica di bibliografie sull'argomento;*
- c) predisposizione di schede e sussidi specifici utili per l'approfondimento e la riflessione in federazione;*
- d) collegamento con esperti, centri culturali ed enti che si occupano delle stesse questioni.*

Il lavoro delle commissioni può essere organizzato secondo una collaborazione interregionale che sarà poi coordinata a livello nazionale dagli incaricati o dai consiglieri centrali. A tal riguardo è importante evitare sovrapposizioni tra il livello nazionale, nell'ambito del quale opera la commissione, e il lavoro regionale propriamente detto.

La Commissione Formazione

"La scelta formativa della Fuci è diretta ad offrire agli universitari un'occasione di crescita nella fede, una crescita coerente con il processo di maturazione, di valorizzazione dell'intelligenza e del senso critico che è proprio del periodo universitario." (Documento di Brescia)

Tiene conto di queste riflessioni il Documento Organizzativo quando ricorda che la Commissione Formazione: "dibatte di tutte le questioni inerenti alla formazione e alla missione in università al fine di individuare metodologie e suggerimenti operativi", coordinando le informazioni e i suggerimenti sulla presenza dei gruppi fuci in università e rivolgendo un'attenzione particolare alla formazione iniziale dei fucini.

Qualche spunto:

1) Caratteristiche della formazione in Fuci. La formazione come cammino ecclesiale; la formazione di "coscienza laicali mature"; formazione teologica; formazione pastorale; formazione culturale; la dimensione dello studio e della ricerca; la fatica e la gioia del pensare; la carità dell'intelligenza.

2) Modalità della formazione in Fuci. Formazione come cammino personale; formazione come esperienza di gruppo. La formazione dei formatori; la formazione dei gruppi in formazione. Condizione giovanile e condizione universitaria.

La Commissione Università

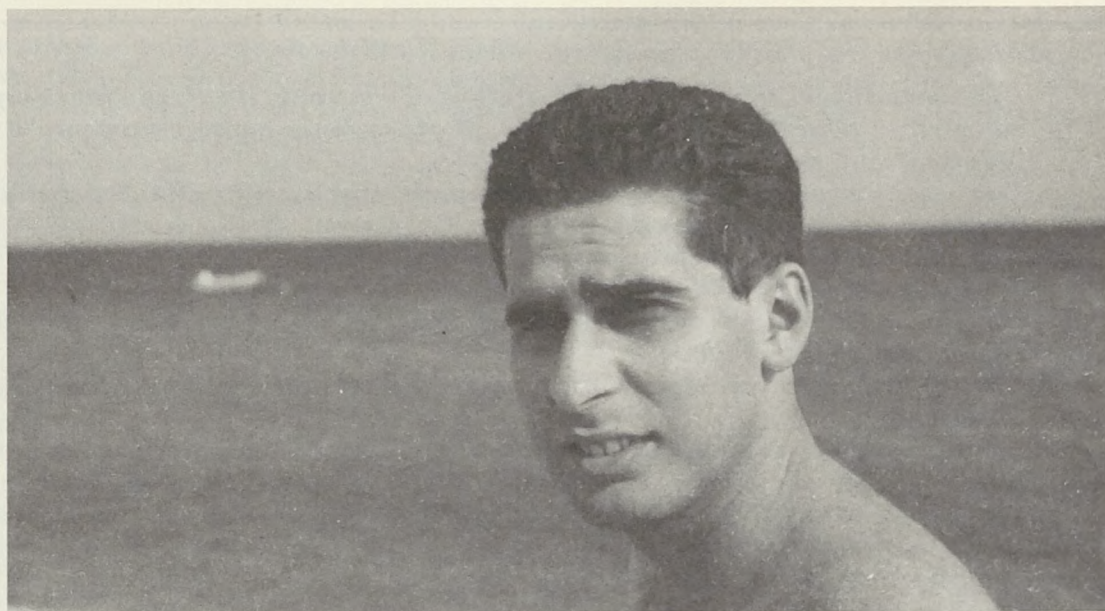
"Per vivere meglio l'università, per acquisirvi maggiore cittadinanza, per sentirsi più responsabili, crediamo occorra pensare l'università: ciò significa da un lato cercare di comprendere quali siano i problemi di questo sistema, quali gli interventi mirati alle urgenze più immediate e i possibili progetti di ampio respiro; dall'altro interrogarsi sulla funzione che la propria formazione universitaria ha nei confronti della società". (Documento di Brescia)

Tiene conto di queste considerazioni il Documento Organizzativo quando afferma che la Commissione Università:

- a) cura la raccolta dei testi di legge e dei regolamenti sull'università.*
- b) segue insieme ai membri di presidenza i convegni sull'università.*
- c) suggerisce alla federazione possibili iniziative di politica universitaria da intraprendere."*

A partire da queste scarse indicazioni è possibile intraprendere, con l'aiuto delle intelligenze e delle competenze dei singoli fucini, un cammino di analisi del mondo universitario. Le piste di analisi potrebbero riguardare l'idea fondativa ed attuale di università; il sapere contemporaneo come criterio di definizione del sistema; la ricerca di un ruolo sociale per la formazione universitaria; la sfida dell'autonomia dopo la riforma; un osservatorio permanente sugli statuti dei singoli atenei.

VITA FEDERATIVA



*Finalmente al completo!
Il 19 maggio il Consiglio Centrale ha eletto
Giuseppe Scaramuzza Segretario Nazionale della FUCI
Ora la Presidenza Nazionale può presentare la formazione-tipo.
In alto due illustri predecessori di Giuseppe, la storia a volte si ripete!*



RICERCA